

IL POTERE E LA SCENA NELLA BERGAMO CHE CAMBIA

Da S. Matteo a piazza Vecchia. I riti d'introito - Nel giugno 1797, a meno di tre mesi dall'affermazione della nuova stagione politica inaugurata dalle armi francesi, Giovanni Battista Locatelli Zuccala trova "consolante" il proclama emesso dal nuovo e provvisorio Governo in occasione della festività del Corpus domini, la solennità principe della scena urbana moderna, perché ricalcava senza variante alcuna il consolidato e rituale editto solito pubblicarsi in simile circostanza dalla cancelleria della Serenissima, secondo una narrativa tesa a collocare la festa sotto il segno della continuità con il passato; segnatamente veniva confermata, entro la teoria processionale, la presenza delle corporazioni di mestiere — quantunque, in nome del libero mercato, già sopresse il precedente 11 aprile — con "i lor particolari standardi, in cui era dipinto o ricamato il santo protettore"¹.

Ma, negli anni che seguirono, non furono molte le consolazioni che il parroco di Sant'Alessandro in Colonna, osservatore e cronista non allineato della bufera rivoluzionaria scatenatasi a Bergamo, ebbe a provare; l'inveterata prassi rituale, connotante la scena cittadina secondo le categorie del sacro e garante di un sistema comunicativo che pianificava l'assetto sociale, dando voce a valori, equilibri e tensioni che venivano producendosi in seno ad esso, stava per essere sconvolta e sovvertita da provvedimenti sostanzialmente tesi a desementizzare il consuetudinario operato rituale.

Lavorio quasi ventennale di un esponente del cosiddetto 'clero refrattario', le *Memorie storiche* del Locatelli Zuccala sono di compiaciuta, ricercata partigianeria, e proprio per questo rappresentative di una stagione storica al suo declino, un misuratore — che nel prosieguo di questo lavoro verrà spesso utilizzato come paradigma a margine dei documenti ufficiali — che consente di percepire il peso eversivo della conversione voluta dal nuovo Governo nei confronti della precedente grammatica festiva; una conversione travagliata e combattuta: da una parte s'assiste alla elaborazione ansiosa e al frenetico consumo di feste 'illuminate' — non casualmente, si vedrà, ogni celebrazione che si protrae oltre l'imbrunire prescrive "l'illuminazione a giorno", formula ossessivamente ricorrente negli avvisi pubblici, che pare trascendere le contingenti esigenze di una società ancora sprovvista dell'illuminazione elettrica per introdurre la simbolica già affermata nelle scritture dei *philosophes* —, liturgie rivoluzionarie legate al nuovo, diverso universo mitico e simbolico, illuminato appunto, e protoborghese, che si intende insinuare nella coscienza del popolo non meno che sul palcoscenico della città; dall'altra s'osserva la sequela dei "no" governativi, assedio alla ritualità consuetudinaria e cattolica, socialmente ingombrante e illuministicamente inutile. Ciarpame d'altri tempi, la festività tradizionale doveva essere espantata dalle coscienze oscurate da secoli di osservanza ai dettami della cattolica religione e della Serenissima repubblica, al pari dell'aristocratico pino del giardino dei conti Benaglio in S. Matteo, che tale sorte subì ad opera dei rivoltosi all'indomani della caduta del Governo veneto, per essere 'riconvertito' alle virtù repubblicane in piazza Vecchia il 16 marzo 1797, come albero della libertà, secondo una liturgia tesa a celebrare e ritualmente fondare il nuovo Governo, ma soprattutto una nuova era².

Nella dialettica tra la ritualità tradizionale, espressione di una cultura e di uno spazio fortemente impregnati e connotati dai valori sacrali del cattolicesimo, e la ritualità nuova, borghese, fondata sui non meno sacri principi della ragione e della libertà, entrano in rotta di collisione le categorie simboliche necessarie all'interpretazione del mondo; l'obiettivo dei riformatori fu senza dubbio quello di 'decristianizzare' lo spazio e il tempo — operazione scientemente perseguita, ad esempio, con la riforma del calendario —, 'sacralizzandoli' però, "nel senso che spostavano il sacro nell'ambito della storia e della politica"³; il progetto teso a smontare la macchina festiva tradizionale e la relativa "seduzione superstiziosa instaurata attraverso le feste della chiesa"⁴, promette di rimontare un sistema celebrativo che offra un orizzonte comunicativo e valoriale capace di legittimare tanto la sovversione del precedente regime, quanto l'instaurazione dell'attuale.

Transazione difficoltosa ed avversata, superfluo dirlo; lo sconvolgimento della consolidata grammatica rituale suscitò sorde resistenze e la riprovazione per quella pedagogia dell'immediato, per quei riti rivoluzionari, profanatori ed incongrui, che rivisitavano le regole consuetudinarie preposte agli equilibri della società. La greve quartina d'esordio di uno dei tanti sonetti che accompagnarono, celebrandolo, nel 1799 l'ingresso degli austro-russi è rivelatrice di un radicato attaccamento ai rassicuranti riti della chiesa, all'intangibilità dei sacerdoti, all'inviolabilità della casa di Dio; indignato e vibrante è il monito rivolto all'eroe del secolo, impegnato nella campagna d'Egitto, cui, per contrappasso, è auspicata nella seconda strofa, non meno greve, la fine, sulfurea e rituale, riservata agli empi e ai sacrileghi:

Sin quando altero, e temerario l'Empio

Moverà guerra al Regnator Supremo;

E a bersaglio porrà d'amaro scherno

E Riti, e Sacerdoti, e Altari, e Tempio?

Ah piombi a stritolarlo, e a farne scempio

D'alta collera armato il braccio eterno:

E in seno lo sprofondi al negro Averno

Di sue vendette memorando esempio⁵.

Perché questi voti siano colmati occorrerà attendere, è risaputo, una quindicina d'anni; durante i quali venne dimostrato che la nuova festa poteva prescindere dai riti da secoli consolidati, e — spesso, ma non sempre — dai sacerdoti e dagli altari e dai templi, per indirizzarsi verso nuove forme, coerentemente all'ampio dibattito cui i *philosophes* avevano dato luogo negli ultimi decenni del Settecento⁶ e la cui eco tradotta era possibile scorgere nei principi ispiratori enunciati e delineati nel 1797 in un opuscolo bergamasco sulla Costituzione dell'anno I della Cisalpina, dove le "Feste nazionali" appaiono funzionali — secondo l'insegnamento di Rousseau⁷ — alla istruzione del cittadino, come quelle che "contribuirono ad eccitare le utili passioni degli uomini e a formare, e fortificare il carattere delle nazioni"⁸.

Presenze programmatiche di intrinseca valenza politica, grancassa e megafono di ogni potere, didattica spettacolare e allusiva, le feste civiche educano il cittadino, promuovono "riverente ammirazione [verso] gli uomini che si distinsero nel servizio della patria", suscitandone il frutto, "l'ambizione di imitarli"⁹; fondano e creano il senso della coralità, dell'appartenenza al gruppo e alla nazione, così da divenire "le feste della famiglia, quando i cittadini si ameranno come fratelli. [...] Insomma, tutto quello che tende ad istruire, ad accendere l'amore della libertà, e delle virtù, tutto potrà avervi luogo"¹⁰.

È stato osservato come nell'"opuscolo bergamasco sulla Costituzione dell'anno I della Cisalpina, il capitolo sull'istruzione pubblica venga quasi per intero dedicato al tema delle feste civiche"¹¹, semplificando forse le riflessioni utopiche di Rabaut de Saint-Etienne che prevedono invece una linea di demarcazione tra l'istruzione pubblica e l'educazione nazionale, entrambe comunque finalizzate alla formazione e creazione dell'uomo nuovo, degno cittadino di un mondo rinnovato e purificato:



Bisogna distinguere l'istruzione pubblica dall'educazione nazionale. L'istruzione pubblica illumina ed esercita lo spirito, l'educazione nazionale deve plasmare i cuori. L'istruzione pubblica richiede licei, collegi, accademie, calcoli, metodi; essa si chiude fra quattro mura. L'educazione nazionale richiede circhi, ginnasi, armi, giochi pubblici, feste nazionali, il concorso fraterno di tutte le età e di tutti i sessi e il dolce spettacolo della società riunita; essa richiede uno spazio aperto, lo spettacolo dei campi e della natura¹².

La festa rivoluzionaria, insomma, è la “festa ideale, festa della città nuova e del popolo che ne è degno”, quella in cui “il presente si spiega e rivela il proprio significato in base al futuro che la festa permette di immaginare e sperimentare fin da ora”¹³.

Dal calendario francese alla coccarda tricolore. I riti di legittimazione - Quando s'innesca il meccanismo della contestazione radicale e l'euforia rivoluzionaria si propone di mutare irreversibilmente non solo un sistema politico, ma pure il corso e il computo della storia e la concezione antropologica del mondo occorre che la pretesa abbia il sostegno di un nuovo sistema segnico, occorre indicare ed elaborare un orizzonte simbolico e mitico che solo la festa può rendere probante, e i nuovi riti collettivi legittimare; “diversamente dall'istruzione che si limita a dispensare un sapere, l'educazione pubblica ha come obiettivo primario quello di guidare l'immaginazione e deve avvalersi necessariamente delle feste”¹⁴; non è infatti sufficiente “mostrare all'uomo la verità; il punto capitale è di appassionarlo ad essa; non basta fornirgli gli oggetti di prima necessità se non ‘ci si impadronisce della sua immaginazione’”¹⁵.

La più eversiva, e tendenzialmente persuasiva incursione, quella che doveva slegare i nodi che univano l'immaginario collettivo al passato, fu l'introduzione del calendario rivoluzionario¹⁶, rinnovamento e revisione dei giorni, dei mesi e degli anni, vale a dire il superamento del computo temporale modulato sulla tradizione cristiana e sulla compagnia dei santi, con l'implicito insegnamento che ogni giorno il vecchio almanacco veicolava — ci fu l'idea “di Sylvain Maréchal di riempire il calendario di grandi uomini, benefattori dell'umanità, sostituendo i loro nomi a quelli dei patroni e dei santi”¹⁷—, per approdare ad una palingenetica rifondazione non tanto, o non solo, del periodare storico, ma della storia stessa:

Per diciotto secoli [l'era volgare] è servita a fissare nella durata, i progressi del fanatismo, l'avvilimento delle nazioni, il trionfo scandaloso dell'orgoglio, del vizio e della stupidità, le persecuzioni e i disgusti che la virtù, il talento e la filosofia hanno dovuto subire sotto despoti crudeli o che tolleravano che ciò fosse compiuto in loro nome [...]. L'era volgare fu l'era della crudeltà, della menzogna, della perfidia e della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali [...]. La nomenclatura [antica] è un monumento di servaggio e ignoranza cui i popoli hanno successivamente aggiunto un'impronta del loro avvilimento¹⁸.

La nuova periodizzazione, segnando l'“irreversibilità” della “frattura” con la storia quale era stata fatta fino ad allora”, introduceva un computo del tempo “pensato in funzione dei valori morali e sociali che la città rivoluzionaria vuole installare per sempre nella storia”¹⁹; imbastito sulle trame rigeneratrici della rivoluzione francese, palinodia dell'arcaica e obsoleta civiltà cristiana, e approvato dalla Convenzione il 24 ottobre 1793, il nuovo calendario festeggiava il proprio inizio il 22 settembre, in quanto il 21 settembre del 1792 era stato l'ultimo giorno della monarchia e l'ultimo dell'era volgare: il tempo nuovo degli scenari futuri, insomma, nasceva da atti “compiuti in quest'epoca fondante”²⁰; ridenominati i mesi sulla base della purezza primigenia dei lavori dei campi, ognuno di essi era diviso in tre parti uguali di dieci giorni: eliminando la settimana si eliminava pure la domenica, aumentando in tal modo le giornate feriali, e quindi lavorative, “fatto particolarmente opportuno in

epoca di capitalismo nascente²¹. L'abolizione del riposo e del precetto festivo fece rabbrivire ed inquietare gli esponenti della conservazione per i risvolti anticlericali veicolati:

Per abolire le domeniche e le feste dalla chiesa istituite si era inventato in Francia un nuovo calendario, che incominciava il dì ventitre di settembre, in cui invece di settimane si divideva l'anno in tante decadi, e ad ogni decade si assegnava un dì festivo. Per ordine del Governo francese si era introdotto anche in Italia²².

Il 22 settembre 1797, o primo vendemmiale anno VI repubblicano, si celebrò a Bergamo il nuovo capodanno francese, o "festa patriottica in segno di felice inaugurazione"; per l'occasione vi fu "la parata delle guardie nazionali, e delle truppe di linea", l'intervento delle "autorità costituite" e alla sera venne "accordato gratuitamente a tutti l'ingresso al teatro"²³.

È ancora il livore antirivoluzionario di Locatelli Zuccala ad evidenziare che la "felice inaugurazione" non fu "già festa religiosa, che anzi a distruzione di questa si era inventato il nuovo calendario francese [...], ma festa puramente profana secondo il loro uso", vale a dire con le ricordate celebrazioni del valor militare, e con "insulti agli ecclesiastici ed ex nobili, poiché così terminavano molte volte queste feste patriottiche"²⁴.

Per i capodanni successivi le pompe e le evoluzioni della truppa — il valore militare è il puntello della società repubblicana —, unitamente a una "distribuzione di farina di melgone per i poveri" si svolsero nel nuovo Campo di Marte, già prato di S. Alessandro²⁵; nella scelta di solennizzare il capodanno *extra moenia* si scorge la ricerca di un nuovo rapporto tra la festa e gli spazi della città, uno spazio aperto e affrancato dalle secolari proposte rituali dell'antico regime, una variazione simbolica e spaziale del luogo rituale, forse il tentativo di delineare una *nova imago urbis*.

Questo il programma per il capodanno dell'anno X, secondo un avviso emesso a Bergamo il giorno ultimo complementario dell'anno IX repubblicano, vale a dire il 18 settembre 1801:

Domani è il giorno anniversario della Repubblica francese. Egli è a quest'epoca che la libertà si assise sulle rovine del dispotismo, e cominciò a spargere i suoi benefici influssi sulla nostra politica esistenza. La gioia dunque del soldato francese è comune al popolo cisalpino.

Alla pompa militare, con cui le truppe francesi solennizzeranno questa memorabile giornata sul Campo di Marte, si uniranno le autorità costituite di questo capo-luogo, ed i volontarj della guardia nazionale.

Siccome poi d'ogni pubblica festa l'elemento principale in un governo repubblicano deve essere un atto di beneficenza verso la classe indigente, così ho determinato che si debba fare una distribuzione di farina di melgone per i poveri in ragione di una libbra a testa; al quale effetto si dispenseranno i relativi viglietti valevoli per li soli due primi giorni di vendemmiale, sullo stesso Campo di Marte alla mattina di detto giorno alle ore dieci.

Alla sera vi sarà al teatro l'opera, e festa di ballo gratis, e verrà esso illuminato a giorno a pubbliche spese.

Chi di voi, o cittadini, non prenderà la più viva parte in questa solennità, e non accorrerà a renderla più animata, e brillante? Io vi invito a farlo, testimoniando così alla gran-nazione i sentimenti della pubblica riconoscenza.

Il commissario straordinario di governo
Mulazzani
Il segr. centrale Corbari²⁶

Progetto mirato a decristianizzare tempo e spazio, e avente come approdo la sacralizzazione della politica e della storia, come già s'è osservato, e come emerge dalla lucida analisi di Locatelli Zuccala: le celebrazioni per il capodanno francese sostituiscono "alle preci, ai sacrifici, alle prediche, ai canti ecclesiastici, il rimbombo dei cannoni, le armerie, le illuminazioni, i teatri gratis, e simili spettacoli"²⁷.

Impadronirsi della immaginazione popolare con segni forti; come l'erezione dell'albero della libertà che s'impone nelle regioni liberate e conquistate, segnale che notifica e ratifica il festoso abbandono del vecchiume prerivoluzionario e il passaggio alle insegne del nuovo, della libertà e della ragione²⁸.

Segni forti, e di radicata pregnanza simbolica: "or qui s'osserva pur l'usanza antica | d'innalzar in tal dì [primo maggio] piante pompose", cantava nel XVIII secolo l'abate Angelini ricordando il rito del 'maggio'²⁹; "albero rigeneratore, speranza, e appoggio di tutti i cuori amici dell'umanità" declamava il cittadino Ottavio Morali, officiante alla piantagione dell'albero in Borgo S. Leonardo³⁰. La cerimonia rivoluzionaria rivisitava in chiave politica la metafora vegetale onnipresente nei rituali agrari di propiziazione, non meno che in quelli di passaggio di status, dalla giovinezza all'età adulta, ad esempio; una metafora che racchiude motivi legati al rinnovamento e alla forza, nella fattispecie, alla forza rinnovante e ricapitolatrice della politica francese.

Il rito è una categoria inerente la sfera della comunicazione e della persuasione, e come tale ineliminabile: "abolire il rito significa abolire il linguaggio sociale e con esso la vita e la comunicazione non solo di qualsiasi chiesa, setta, religione, ma di qualunque società"³¹. Il rito, ancora, ha per "per fine cosciente" o "per effetto incosciente di influenzare l'ambiente e le informazioni atte alla comunicazione"³².

S'è accennato all'albero della libertà — emblema politico-vegetale dell'immaginario collettivo rinnovato — innalzato all'indomani del rovesciamento della Repubblica veneta; la liturgia dell'albero, liberatasi dal carattere festaiolo e ridanciano assunto nelle prime occasioni³³ venne a rivestire, nella rituale ripetitività dell'atto, un carattere fondante, identificatore di un progetto, giova ripeterlo, politico non meno che antropologico; oltre a quello della piazza Vecchia, altri alberi — una 'foresta di simboli' — in breve s'innalzarono, in città non meno che nel contado; in piazza della Legna³⁴ ad esempio, o quell'altro piantato nella piazzetta delle Cinque Vie, ancor più significativo in quanto per far posto ad esso venne atterrata una vecchia colonna³⁵: l'antico cede il posto al nuovo o, meglio, il nuovo sovrverte e financo riscrive l'antico; l'immagine dell'albero, già di "cuccagna"³⁶, cambia e diviene il "simbolo austero di virtù civiche e morali"³⁷, "il simbolo della nostra rigenerazione politica"³⁸ e come tale necessita di una propria e personale cerimonia ciclica, dell'annuo ritorno, non scevra, beninteso, del pittoresco corredo solito accompagnare ogni festa, colori, suoni, sprechi, come quella che solennizzò il 12 marzo 1798, anniversario della rivoluzione bergamasca, "l'epoca" — sono le alate parole del Formenti, commissario di polizia presso il Dipartimento del Serio, ad accompagnare la fausta ricorrenza — "più fortunata per voi abitanti del Serio, [...] giorno il più glorioso fra i fasti di Bergamo [che] debb'essere da voi celebrato con i maggiori trasporti di un animo libero"³⁹.

In nome

della

Repubblica cisalpina

una ed indivisibile

Bergamo li 18 ventoso anno VI repubblicano

Compiendosi nel giorno 22 di ventoso, sarà li 12 marzo corrente (V.S.), l'anno in cui la patria nostra conta l'epoca felice della politica sua rigenerazione, l'Amministrazione municipale del distretto di Bergamo, di concerto con l'Amministrazione centrale, ha risolto di celebrare un sì fausto memorabile giorno con una civica pubblica festa, e di cogliere l'opportunità del momento per ripiantare l'albero augusto della riacquistata nostra libertà, in sito più adattato, cioè sopra la fontana di questa pubblica piazza.

Si perviene quindi il popolo, e lo s'invita a intervenire in copioso numero in detto giorno 22 corrente, a riconsiderare i sommi vantaggi derivatigli dalla fortunata rivoluzione, e rendere sempre più brillante tale giornata di pubblica gioja, ed esultanza.

A questa solennità interverranno le autorità costituite. Il punto d'unione sarà al loro locale di cittadella alle ore tre pomeridiane di Francia, 21 d'Italia.

Il presidente della municipalità terrà un analogo discorso.

Sarà sull'armi la guardia nazionale, e la truppa di linea.

In segno di allegrezza si faranno alcune scariche di moschetteria, e saranno suonate le pubbliche campane, come pure quelle delle parrocchie della città, e borghi.

La festa continuerà con suono di orchestra fin verso le ore otto pomeridiane di Francia, 2 d'Italia, dietro a che vi sarà il teatro aperto gratis a tutti con illuminazione decente, dove sarà recitata un patriotica comedia.

Li cittadini della città, e borghi sono invitati a voler chiudere le loro botteghe al dopo pranzo, onde accorrere tutti senza veruno impedimento a festeggiare, e solennizzare un'epoca cotanto felice, che sarà sempre memorabile nella storia.

Ambrosioni presidente

Ribier municipale
Casizzi Segretario⁴⁰.

Il sofferto narrare di Michele Bigoni, campanaro, aggiunge alla cerimonia ulteriori e significativi particolari non menzionati dall'aulica prosa dei programmi ufficiali; l'albero della libertà fu innalzato

nel mezo dalla fontana che nella vasca in mezo vi erano una grota finta di pietra sopra dalla quale vi erano un pezo dipietra formante tre fassi ad uno tre grandi candelle di pietra simbolo dalla unione cisalpina sopra questo grande fasio il quale fu piantato un altro albero molto alto, e questo fu piturato ad olio con colori bianco rosò, e verde piturato da un certo Boromini fu poi fatto nell'arcata di mezo dell'palasso in faccia all'palazzo comunale un grande palco sopra del quale fu posto una statua rappresentante la dona dalla libertà e sul medesimo palcho furono postti tutti li impiegatti ad aiutare ad alsare tirando le corde al alsare l'albero cridando eviva la libertà grande orchestra ed illuminazione di tutta città e bo[r]ghi la fontana in vece di getare aqua getava vino per 4 ore, che tutti la bevevano ed anche la portavano a casa⁴¹.

Gli alberi della libertà, piante già estirpate d'altrove, non sembra abbiano trovato terreni così fertili per proliferare con lussureggiante dovizia, e nemmeno sembra abbiano avuto radici gran ché profonde, in virtù anche della resistenza alle idee repubblicane e filofrancesi opposta da conservatori che godevano di larga presa sulla popolazione, come Giuseppe Ronchetti, arciprete di Nembro, poligrafo e autore di una dettagliata storia di Bergamo, il quale dedicò un controcanto all'"albero rigeneratore", equipollente, nella *fictio* poetica, al

biblico albero della conoscenza vanamente interdetto all'uomo cui un serpe insinuò l'infrazione fatale, foriera di ogni sorta di sciagura; simili serpi ancora incombono, e consigliano la raccolta di un frutto che altro non porterà se non "stragi e pianti":

L'albero della libertà

Dell'albero vietato all'imprudente
Prima coppia, che a morte il varco aprio,
Gustate il frutto, e siate uguali a Dio,
Disse fra i rami avvolto il rio serpente.
Credé la stolta, e tosto egra e dolente
Il cieco pianse, e suo letal desio,
E soffre del suo fallo il giusto fio
Del mondo intier la sventurata gente.
Qual funesto or innalzi albero infame!
Qual libertà, qual uguaglianza or vanti,
Del Rodano, e del Senna empio sciame!
Vitali e dolci frutti suoi decanti.
Altr'angue al volgo, e le tue voci trame,
E suoi frutti non son, che stragi e pianti⁴².

E d'altronde, anche l'inquieta enfasi del commissario Formenti sembra tradire la consapevolezza che la coatta imposizione del vessillo arboreo, sostanzialmente estraneo al tradizionale immaginario politico popolare, sollecitasse, segnatamente in periferia dove meno pressante era il controllo del Governo centrale, un modesto entusiasmo e una recalcitrante adesione:

Mentre vi prevengo di sì lieto anniversario [12 marzo 1798], non posso dispensarmi di rivolgere le mie attenzioni in tutti quei comuni, ove non siasi per anco inalberato il simbolo della nostra rigenerazione politica. Io voglio persuadermi che ben pochi siano questi, e che un tale indugio alla piantagione dell'albero della libertà debba attribuirsi a delle sole combinazioni fortuite. Ma chi mai si permetterebbe di lasciar passare un sì bel giorno, apportatore di allegrezza in tutti gli anni successivi della posterità senza felicitarlo con sì analoga e

facile funzione. Io credo, che non farà di bisogno di un invito formale ai sindaci, ed ai parrochi di sì fatti comuni, affine di rendere più decorosa questa erezione dell'albero colla loro presenza, e che ciascuno di loro si darà premura di esternare il loro attaccamento alla Repubblica in questa occasione. Questo è l'esperimento, che dimostrerà il grado di patriotismo, da cui sono animati, e che eccitar deve un'emulazione repubblicana nell'affrettarsi ad innalzare in tutti quei comuni, in cui si fosse trascurato finora di possederlo⁴³.

Innalzati con solenne ardore, gli alberi venivano spesso profanati dai nostalgici del cessato dominio, e dagli esclusi dall'attuale, che intendevano così manifestare il loro intemperante dissenso, compromettendo l'efficacia dimostrativa del rito⁴⁴: è noto come a Clusone nell'aprile del 1797 l'albero della libertà venisse fatto a pezzi da un migliaio di rivoltosi e sostituito con uno raffigurante S. Marco⁴⁵; nel marzo del 1798 la Municipalità di Martinengo, pur minimizzando l'episodio, denunciava al commissario di polizia del Dipartimento un tentato atto di piromania nei confronti dell'albero da parte di ignoti, avendo rinvenuto

di bon mattino ai piedi dell'albero alcuni indizi che erano state bruciate la notte ai piedi medemi delle legne. Benché persuasi [ci] siamo a tal vista che il fatto sia stato innocente, e non per incendiare l'albero medmo, la gravità della materia ci ha tuttavia determinati di farlo guardare a vista da apposita persona perciò stipendiata⁴⁶.

Il 4 fiorile dell'anno IX, 24 aprile 1801, venne sradicato un albero della libertà a Grumello del Monte, il 13 maggio di quello stesso anno a Caprino⁴⁷; verso la fine del gennaio 1801 a Treviglio ci fu un tentativo di abbattimento dell'albero innalzato la sera del 23 gennaio da alcuni patrioti, perpetrato da una "turba di ragazzi": turba, il medesimo collettivo con cui viene indicata la moltitudine vocante dei giudei — "multa turba populi" (Lc., XXIII, 27) — che accompagnò con scherni e insulti Gesù fino al Calvario, salvo poi un tardivo ripensamento — "et omnis turba eorum qui simul aderant ad spectaculum istud, et videbant quae fiebant, percutientes pectora sua revertebantur" (Lc., XXIII, 48) —, analogamente a quanto l'estensore della relazione, Magistrelli propretore, con repubblicano profetismo, vaticina per i miopi sradicatori dell'albero, certo che "col tempo" "la turba" rettificcherà "le idee sulla felice nostra rigenerazione". Lunga e dettagliata è la relazione che il 7 ventoso anno IX, 26 febbraio 1801, la pretura di Treviglio inviò al Dicastero centrale di polizia del Dipartimento del Serio, e che non sarà forse inutile seguire nella sua puntualità.

La fausta notizia della conclusione della pace pervenuta in questa Comune nella sera del. g.^{no} 3 pros.^o scorso piovoso [23 gennaio 1801] colmò di gioja tutti i cuori repubblicani che non potevano [fare] a meno di esternarsi pubblicamente cogli evviva e colle replicate esclamazioni.

Si fu appunto in tale occasione che alcuni dei più energici patrioti del paese assecondando l'impulso di troppo impaziente entusiasmo eressero segretamente e di notte tempo l'albero della libertà che si vidde nella successiva mattina sventolare sulla piazza di questa Comune.

Era troppo naturale che la vista dell'augusto emblema dispiacesse a quella parte di popolo che, sedotto dall'altrui maligna influenza, non può che col tempo e coll'effetivo miglioramento della propria condizione rettificare le idee sulla felice nostra rigenerazione.

E quindi verso il mezzog.^{no} della successiva domenica in tempo che si celebravano in chiesa le sagre funzioni si vidde una turba di ragazzi che istigati probabilmente e spalleggiati da una rimarchevole quantità di popolo nella massima parte contadini s'attorniarono al detto albero della libertà tentando con replicati urti di smuoverlo e piegarlo fra le derisioni e gli schiamazzi di quegli insensati spettatori, che cogli applausi, e colle grida animavano gli sforzi della puerile arditezza a dare l'ultimo crollo al vacillante vessillo repubblicano.

Non mancò in tale occasione il bargello di questa Pret.^a Gaetano Alberti di recarsi tosto vicino all'albero e dissipare anche con delle leggieri percosse i ragazzi che lo circondavano e per quel momento non ebbe ulterior proseguimento il disordine.

Ma sul finire dei vesperi dello stesso giorno reiterati in egual modo i perfidi attentati con maggior folla di popolo, ma però sempre e dalla med.^a turba di ragazzi, ben si comprendeva che erano imminenti delle pericolose conseguenze se non si fosse esemplarmente represso il disordine.

Il bargello però, quantunque pieno di coraggio e di patriotismo non aveva scorta bastante per sostenersi in caso di forza, e far rispettare la giustizia, trovandosi accidentalmente assenti alcune guardie, al che vi supplì invece l'energia e fermezza di molti bravi patrioti, che volontariamente si esebirono a proteggerlo da qualsivoglia attentato, qualora avesse incontrata della opposizione nell'esecuzione di quelle imprescindibili misure che richiedevano le circostanze.

E siccome per reprimere il popolo istigatore era d'uopo di passare a qualche arresto e d'altronde nessuno si ravvisava fra la moltitudine che si fosse per qualche atto, o detto fra gli altri particolarmente distinto come capo e promotore del disordine, così fu preso l'opportuno espediente di arrestare coloro che mancavano della coccarda nazionale, come persone naturalmente sospette e contrarie all'attuale sistema, a senso anche del § 2.^{do} del relativo proclama di Governo del g.^{no} 3 pross.^o scorso complementario.

Gio. Maria Possenti, e Gio. Batta Varisco furono i primi due che per tal titolo vennero dal bargello nell'istesso atto coraggiosamente arrestati, e trascinati da lui solo alle carceri fra la moltitudine di un popolo spettatore.

Nessuno frattanto ardiva né con detti, né con fatti di fare ostacolo a queste rigorose misure, quando certo contadino per nome Simone Maggioni ebbe la temerità di farsi sentire dai circostanti invitandoli a dare addosso al bargello, e levargli dalle mani i prigionieri, che così sarebbe finito il tutto.

Una simile proposizione esternata in tale circostanza in mezzo al popolo doveva essere sul momento soffocata e repressa coll'arresto di chi l'aveva pronunciata come in fatti, compresi tosto da una giusta indegnazione, alcuni bravi patrioti che si trovavano casualmente presenti si accinsero essi stessi ad arrestarlo, e lo consegnarono alle carceri.

Bastò quest'efficace, ed opportuna misura all'altrui salutare esempio, ed a contenere le persone mal intenzionate in modo che si dissipò in breve la moltitudine, e cessò tranquillamente il disordine.

Avanti però che io renda conto a cod.^o Dicast.^o centrale di polizia delle successive giudiziali operazioni da me fatte in proposito non posso dispensarmi di fare il dovuto eloggio al coraggio e patriotismo del bargello Gaetano Alberti, ed alla vigorosa fermezza di molti energici repubblicani, quali sono li cittad.ⁱ Carlo Mangilio Cancell.^e di questa pret.^a, Felice Crippa, Gio. Crippa, Emanuele Luchini, Tomaso Denizzoni, Luigi Galleari, Gio. Belloni, Omobono Moro guardia di finanza, Gio. Pennati, Gio. Vitali, Omob.^o Terni ispett.^e degli uomini d'armi, e Francesco dell'Ovo che spiegarono in questa occasione il più luminoso patriotismo, e contribuirono felicemente colla loro assistenza al sostegno della causa pubblica.

Assuntesi poi nei susseguenti giorni le relative processuali informazioni, e verificatosi che contro i primi due detenuti, e contro certo Gio. Batta Piazza arrestato egli pure in quel giorno, non militava che il semplice titolo d'essere mancanti della coccarda nazionale, ne ho quindi ordinato il rilascio ritenendoli per ora bastantemente corretti dal carcere di tre g.ⁿⁱ da loro sofferto.

Solo contro il detto Simone Maggioni si va attualmente proseguendo la criminale procedura, trattandosi di un fatto che può appartenere alla legge 16 termidoro anno 6.^{to} relativa agli allarmisti, ed affine di scoprire se fosse possibile i primarj promotori ed istigatori del tumulto.

Nel partecipare qt.^o sopra a cod.^o Dicastero centrale di polizia in esecuz.^e del dovere, che m'incumbe, devo pure partecipare al medesimo di avere avanzata la relaz.^e del fatto anche al Ministro della giustizia, e polizia gen.^{le} per quelle determinaz.ⁱ che potranno essere del caso.

Salute e rispetto

Magistrelli pro-pretore⁴⁸.

Nei giorni del marzo 1797, il sedici, lo stesso dell'erezione dell'albero della libertà in piazza Vecchia, l'immaginazione del popolo si arricchisce, per decreto della Municipalità, di un altro invadente segno: venne ordinata l'ostensione, da parte di ogni cittadino d'ambo i sessi, della coccarda tricolore e furono incaricati "li mercanti a farne vendita pubblica nelle loro botteghe"⁴⁹. È scoperta l'ipotesi registica sottesa a tale imposizione: il consuetudinario abito della quotidiana e tradizionale scena urbana viene arricchito di un distintivo forse equiparabile a un mascheramento — "le maschere rivelano l'anima"⁵⁰. La coccarda è un coagulo di valori; imponendone l'utilizzo, ritualizzandone l'esposizione, essa diviene un evento segnico capace di rovesciare i consolidati rapporti sociali; corrodo, non importa se gradito, dell'abito borghese, piuttosto che nobiliare e clericale — "simbolo per tutti e per tutti uguale [la coccarda], è il momento propositivo della stessa esigenza che spinge alla distruzione dei segni aristocratici"⁵¹ —, essa percorre la scena urbana rivisitando, e tendenzialmente normalizzando, valori antichi, proponendo ideologie nuove.

Il decreto venne reiterato dall'Amministrazione centrale del Dipartimento del Serio in nome della Repubblica cisalpina e il 7 vendemmiale dell'anno VI repubblicano, vale a dire il 28 settembre 1797, il presidente Pezzoli, in un pubblico avviso "previene qualunque persona di questo Dipartimento di portare visibilmente la coccarda della libertà a tre colori nazionali, bianco, verde, e rosso, sotto la pena a chi contravvenisse di lire 25"⁵²; nella seduta del 3 complementario anno VIII repubblicano, 20 settembre 1800, il Comitato governativo delibera un'articolata legge sull'uso della "coccarda nazionale, [...] un segno onorevole per tutti i cittadini, [...] un dovere e un pregio di distinguersi dalle altre nazioni", decretando che il relativo proclama "sia stampato e pubblicato per tutta la Repubblica"⁵³.

Le disposizioni sono strutturate lungo sette articoli, il secondo dei quali — quello che nei giorni del tentato sradicamento dell'albero della libertà di Treviglio compromise Giovanni Maria Possenti e Giovanni Battista Varisco, sprovvisti della coccarda, simbolicamente esclusi dalla comunità repubblicana quindi, e sostanzialmente rei, e come tali, in mancanza di indizi più puntuali che consentissero la cattura dei reali sobillatori, arrestati precauzionalmente dal pretore — rivela quanto le apparenze, in un mondo che la rivoluzione ha reso forzatamente dualista, continuo, e come l'emblema della riconoscibilità politica possa gestire la qualificazione e la reputazione sociale: "Qualunque cisalpino che si mostrerà in pubblico senza la detta

coccarda sarà riguardato come un cattivo cittadino, e sarà perciò soggetto a tutte le disposizioni della Polizia relativamente ai cittadini sospetti⁵⁴.

Teatro delle apparenze e del sospetto, dell'amicizia — o dell'estraneità e dell'esclusione — espressa o negata dal "tricolorato" appunto fissato sul vestito, la città repubblicana richiede l'ostensione di un segno, o contrassegno, che valga come una confessione di fede, come una rivelazione di fratellanza, come un riordinamento politico, non meno che poliziesco, della società.

Di contro alla coatta esposizione del vestigio repubblicano — o abito da scena — vale la pena ricordare un episodio riportato dal Locatelli Zuccala, sempre pronto a registrare ogni discrasia tra le professate aspirazioni libertarie e la loro spesso contraddittoria messa in atto; il refrattario parroco di S. Alessandro tra le note del 1798 cita il tentativo di alcuni patrioti volto ad eliminare dalla rappresentazione cittadina l'antico abito talare, evocatore di sacralità, connotante la funzione del sacro attore, quella di accorciare il divario che separa l'uomo da Dio; coccarda tricolore contro collare e abito talare, segni del nuovo credo contro i segni di quello vecchio:

I più accaniti tra i così detti patrioti più non volevano vedere in pubblico vestigio alcuno di religione. Quindi indussero il vescovo a rilasciare un ordine al clero secolare di deporre il collare, e la vesta talare, concentrandone di questi l'uso nelle chiese soltanto. Lo stesso prelato fu il primo a darne esempio; poiché non solo in corte, ma anche in pubblico si fece vedere tantosto vestito in curto con abito verde, ch'era il color nazionale, e altamente rimproverava chi ardiva comparir innanzi a lui nel vietato uniforme ecclesiastico. Fu demandata l'esecuzione di quest'ordine alle truppe di linea, e chiunque sacerdote ritrovavano colla veste talare o collare veniva arrestato, o per lo meno doveva immantinenti svestirsene⁵⁵.

Ostensione coatta, metafora imposta, ma non già universalmente acquisita:

La domenica infra l'ottava del Corpus Domini giorno solenne nella nostra parrocchia [di Sant'Alessandro in Colonna], che cadde quest'anno nel dì 15 di Giugno [1800], comparvero in piazza della Legna molti contadini, che per coccarda portavano nel cappello un ramo di busso usato alle volte dalle truppe austriache per segnale di festa⁵⁶.

Dalla morte dell'ultimo tiranno al Te deum per la pace. Ancora sui riti di legittimazione. - Occorrono feste, occorrono rituali; occorre che i valori, ancor prima che condivisi, siano visibili, posseggano una propria e riconoscibile consistenza, anche materica — l'albero, la coccarda —; "i segni appartengono all'ordine simbolico, dicono il visibile e rimandano all'invisibile, ambigualmente rivelano e occultano la verità"⁵⁷.

Segni statici, fissati per terra, emblemi di salvifica saldezza, a perenne ricordo della libertà acquistata e monito al deposta sconfitto; segni come appunti itineranti, estensioni spaziali e semantiche di un principio fondatore che tesse nuove pratiche di dialogo politico, relegando nell'illegalità le quotidiane antiche rappresentazioni, secondo il principio dell'obbligatorietà dell'assunzione di ruolo.

Brani di storia patria — non vissuta, ma per lo meno agita — sono i nuovi segni festivi, manuale che illustra attraverso immagini in movimento e colonna sonora ricalcata dalle originali, guerresche imprese gli eventi preparatori e poi fondanti, e fondatori, del nuovo corso storico; sacre rappresentazioni di eventi esemplari, riproposta multimediale della nuova genesi, le feste patriottiche educano il popolo, scrivono e prescrivono la storia, e le armeggerie della truppa ripropongono il murmure primordiale che diede avvio all'esaltante epopea.

Occorre formare una coscienza, laica e protoborghese, che spazzi via ogni polverosa superstizione, come l'intangibilità dell'aristocrazia, ad esempio: la cattura e la reclusione di Luigi XVI e il successivo regicidio perpetrati un lustro addietro sono l'occasione per sublimare in didattica il sangue della storia, segnatamente quello blu, come, con velate parole, prevedeva l'"invito al popolo" del 16 gennaio 1798:

In nome della Repubblica cisalpina
una ed indivisibile
Dipartimento del Serio
Bergamo li 27 nevoso anno VI repubblicano
L'Amministrazione centrale
Invito al popolo

Abitatori del Serio! Tutta la Repubblica esulta per l'acquistata libertà. La Francia col suo valore, col sangue de' suoi eroi penetrò nel cuore della Germania, sconfisse i comuni nemici. Noi siamo liberi: la Costituzione che ci assicura il libero esercizio de' nostri diritti, è subentrata al capriccio, al giogo che ci opprimeva. Goderemo noi dei vantaggi, che ci deve arrecare, infiniti ed inestimabili, senza saperne buon grado alla generosità di chi ce la procacciò con esempio insolito in tutti i monumenti dell'antichità.

Il Gran consiglio, e quello de' Seniori, animato dai più sacri doveri di gratitudine vi invita ad esternare in faccia all'universo i sentimenti più teneri della nostra riconoscenza, ed allegrezza al popolo francese. Le nazioni libere applaudiranno alla nostra sensibilità, frema la tirannia al nuovo tributo di sincerità, che era riservato alla sola Francia rigenerata.

Il giorno 2 piovoso (21 gennajo v.s.) è il giorno destinato per il tripudio generale della Cisalpina. Chi di voi non accorrerà per partecipare della comune allegrezza? Voi, felici speranze, e sostegni della Repubblica, benemeriti agricoltori, e voi pure amici della montagna, venite a dividere con i vostri fratelli la contentezza de' vostri cuori ingenui. Affrettatevi, cittadini, alla voce della riconoscenza, che vi chiama coi più lusinghieri inviti. Chi non si scuoterà al di lei grido? se non che un satellite del dispotismo, un vile, un ingrato, un nemico dell'uomo.

Marinoni presidente
Mascheroni segretario⁵⁸.

La severa creatività repubblicana trascorre sul popolo bergamasco proponendo una festività mediata da un *escamotage* linguistico, una formula compromissoria che se da un lato svela la sostanziale estraneità di quello stesso popolo — non sarà forse inopportuno ricordarlo, da oltre tre secoli e mezzo governato da un regime repubblicano, quantunque oligarchico — alla decollazione di un monarca sconosciuto, tradisce dall'altro la profonda, figliare sudditanza di un'amministrazione che con patetica enfasi svia e occulta il reale significato della festa, che non sfugge alla tagliente, conservatrice attenzione di un Locatelli Zuccala:

Il 21 gennaio [1798] anniversario della morte violenta a cui i francesi condannarono il loro buon re, giorno che fece raccapricciare l'Europa tutta, fu per ordine del Governo solennizzato in Bergamo, e in tutto lo stato sotto il titolo di *Riconoscenza della Repubblica cisalpina alla francese*; poiché ributtava troppo all'italiano, benché invasato da democratica frenesia, il festeggiare l'infame parricidio francese⁵⁹.

Con analogo sprezzo il velenoso sacerdote registra la cerimonia del 10 agosto, commemorativa della cattura del sovrano:

Il dieci d'agosto [1801] giorno di massacri, e di orrori, e di carneficine, giorno in cui il buon Luigi XVI fu confinato nella torre del tempio con la sua famiglia, da cui uscir non dovea che per essere condotto al supplizio, giorno insomma di eterno opprobrio della Francia, fu solennizzato in Bergamo dai francesi. Vi fu l'esercizio a fuoco e vari finti attacchi, come il giorno 14 di luglio. Per non aver sufficiente truppa si servirono anche delle compagnie scelte della guardia nazionale⁶⁰.

La festa del 21 gennaio, o della "morte dell'ultimo tiranno" e quella del 10 agosto sono feste nazionali, parte di quel sistema festivo voluto dal Direttorio; di "precetto" le definisce Vovelle, quelle che "rappresentano l'apice della partecipazione"⁶¹.

È palese il dispiegamento di un progetto, la progressiva definizione di una pedagogia finalizzata alla "rigenerazione de' costumi [...] che la speranza ci mostra non lontana"⁶², capace di trasmettere contenuti anche alieni alla mentalità locale, purché somministrati con la cautela che il caso richiede; inculturamento, e nel contempo didattica della storia attuata mediante un cerimoniale, s'è detto, tendente a riproporre e rivivere le gloriose gesta degli eroi della prima ora.

La festa del 14 luglio — "Jour de la conquête de la liberté sur le despotisme"⁶³ — è la confessione di una fede che deve alimentare e sostenere il credo e l'opera del repubblicano; al pari di un festoso e soave suono di campane, "une salve d'artillerie aununcera l'anniversaire de le Jour memorable"⁶⁴, la festa "della ripetizione o del ritorno [...], pratica che comincia fin dal 14 luglio 1790, [...] con la quale la rivoluzione celebra la propria storia"⁶⁵:

Repubblica cisalpina

Bergamo 24 messidoro anno VIII repubblicano

L'Amministrazione municipale

Dipartimento del Serio

Avviso

La mostra pomposa della truppa francese sotto l'armi in questa piazza, e lo sparo dell'artiglieria v'annuncierà in domani l'anniversario dei 14 luglio.

Noi mancheremo a noi stessi, se non ci affrettassimo a festeggiare dal canto nostro una giornata cotanto giuliva, e però l'Amministrazione rende noto, che domani sera vi sarà in teatro illuminato una piccola farsa, e dopo festa di ballo, il tutto gratis.

Tutta la città, e borghi dovranno essere illuminati, e s'invitano perciò tutti li cittadini a concorrere a tale illuminazione colla maggiore decenza.

Viva la Repubblica

Roncalli pro-presidente

Ruffinoni

Longaretti

Arrigoni

Gilardl

LupiBonetti segretario aggiunto⁶⁶.

La "mostra pomposa della truppa francese" presso il Prato di S. Alessandro consistette in "varie evoluzioni", con "otto cannoni di campagna, che facevano continuamente fuoco", mentre nel 1801 le truppe francesi inscenarono, sempre in Prato, "vari finti attacchi [...] in maniera che pareva di vedere una battaglia campale"⁶⁷. La mimesi dell'armeggiare, le finte battaglie rituali, decoro alle feste patriottiche, oltre a destare "il gusto degli utili giuochi di agilità, di forza"⁶⁸, rappresentano una implicita celebrazione delle guerre vere sostenute da veri eserciti, quelli che avevano portato e trasmesso ovunque il verbo della libertà e la lotta alla tirannia, e simbolicamente solennizzano ed enfatizzano la vittoria sulla paura e sul pericolo, sulla reazione e sul fanatismo.

Per quanto riguarda l'appendice serale alla festa, resta da segnalare il consueto controcanto dello Zuccala, secondo il quale l'illuminazione della città e dei borghi, la cui cura, s'è visto nell'avviso riportato, era affidata alla popolazione, "secondo il solito mostrò il mal contento de' cittadini", che mostrarono di gradire maggiormente il teatro e la festa di ballo, "perché l'ingresso era libero"⁶⁹.

Festa in onore della "giornata che ha deciso della libertà della Francia e dell'Italia"⁷⁰, essa ha il compito di sollecitare ed educare al patriottismo e alla riverenza nei confronti dei liberatori, come si deduce dalla missiva del 14 luglio 1801 che il commissario straordinario di governo Barachetti inviò alla Municipalità di Bergamo e da cui traspare una lodevole solerzia volta a esaudire ed ottemperare gli ordini di una esigente committenza:

Bergamo 25 messidoro anno IX repubblicano

Il comandante d'armi m'invita a far sì che questa sera sia illuminata la Comune, in segno di giubilo per la festa nazionale del 14 luglio. Voi pertanto vorrete di buon grado dar tosto le disposizioni opportune, perché all'invito del comandante sia corrisposto nel modo che conviene.

Salute e fratellanza

Barachetti⁷¹.

Ma l'apice degli onori venne riservato ai cosiddetti martiri della libertà, esponenti della Repubblica cisalpina che a motivo della vittoria austriaca del 1799 vennero reclusi nelle carceri imperiali e quindi rilasciati in seguito alle alterne sorti del conflitto; onusti di patriottiche sofferenze, a due riprese, nei mesi di aprile e di luglio del 1801, provenendo dalle prigioni di Sebenico — la croata Sibenik — e da quelle di Cattaro — Kotor, nel Montenegro —, percorsero venerati la scena urbana e vennero accolti trionfalmente quali emblemi della libertà riconquistata, ed eroi pubblici.

La mattina del 5 aprile, su ordine di Giovanni Rovetta, presidente la Municipalità di Bergamo, venti carrozze a due cavalli si recarono a Seriate ad accogliere i patrioti provenienti da Brescia ⁷²; Seriate, confine di rappresentanza della città, dove, ai tempi della Serenissima, i trombettieri della città si spingevano per accogliere il nuovo podestà⁷³.

In quello stesso giorno venne emesso un proclama del commissario di governo Barachetti, in cui si invitava la cittadinanza, “nella giornata diciannove dell’andante germile” — il 9 aprile — a stringersi attorno con grati “amplessi [ai] virtuosi fratelli”, a questi “nostri concittadini deportati [che] spezzate le pesanti catene sotto le quali gemevano, martiri della libertà, sono prossimi a slanciarsi in braccio delle loro famiglie”; gli “ottimi cittadini”, i “buoni repubblicani” non dovranno limitarsi ad “essere stupidi spettatori di sì sublimi avvenimenti”, ma dovranno “retribuire a oggetti tanto sacri e tanto maestosi dei pegni incontrastabili del comune sentimento”; per solennizzare “sì favorevole occasione” venne pure rialzato l’albero della libertà⁷⁴ che, unitamente alle altre “festose dimostrazioni”, doveva consolidare “le speranze e l’appoggio di tutti i cuori amici dell’umanità”⁷⁵.

Gli ospiti, nobilitati dalle sofferenze patite, riflettono, in un reciproco scambio simbolico, il loro onore e la loro nobiltà sulla città che li accoglie, mentre l’accoglienza tributata — come ebbe a sottolineare il Dicastero centrale di polizia di Milano in una lettera al commissario Barachetti, tesa ad “applaudire così lodevoli sforzi”, i festeggiamenti tributati ai “reduci della schiavitù” — “prova luminosamente quella sensibilità di carattere che distingue gli abitanti del Dipartimento del Serio, e la purezza de’ principj de’ magistrati ai quali sono costì affidate le pubbliche faccende”⁷⁶.

Nel proclama emesso dalla Municipalità di Bergamo il giorno successivo, 16 germile anno IX — 6 aprile 1801 — e relativo anch’esso ai solenni festeggiamenti per l’ingresso in città dei martiri, il presidente Giovanni Rovetta, oltre ad indulgere alla usata, magniloquente apologia circa la felicità dell’epoca — “sarà uno de’ più belli nei fasti della patria nostra” —, a inculcare il senso di gratitudine per le “falangi francesi che combatterono e vinsero per noi”, si sofferma su di una lunga, preoccupata ingiunzione tesa a sensibilizzare la popolazione circa le luminarie da approntare in tale circostanza; l’invito del presidente cela il consapevole scetticismo di chi ben conosce gli umori e i malumori di una folla che forse, è l’ultimo capoverso che tradisce il dubbio, alla

repubblicana modestia⁷⁷ continua a preferire lo sfarzo edificante della festa tradizionale, consacrata al “fanatismo [e all’] adulazione”:

Per compiere però intieramente lo spettacolo sono concertate le autorità costituite di far illuminare la città ed i borghi, ed è perciò che restano invitati tutti li cittadini a prestarvisi. Veramente la qualità del momento e della circostanza non dovrebbe far temere renitenza in alcuno, ma fatalmente si riconobbe in altro incontro che la malizia di qualche male intenzionato aveva dissuaso de’ cittadini dall’illuminare le loro case. Su questo dubbio si previene che se verrà scoperto qualcuno di questi istigatori sarà trattato come perturbatore dell’ordine pubblico.

È sicura la Municipalità che tutti concorreranno spontaneamente, e che la festa repubblicana sarà più fastosamente decorata di quelle che il fanatismo e l’adulazione facevano consacrare al despotismo nei tempi pur troppo memorandi⁷⁸.

Locatelli Zuccala segnala pure la partecipazione del vescovo — “invitatovi con vari canonici e parrochi intervenne sulla piazza a farne gl’evviva e a congratularsi seco della loro liberazione” — , riservando a quei giorni festosi la consueta nota al vetriolo: “Chi li condusse a Milano racconta, che ivi nessuna pubblica accoglienza lor si fece. Si dà merito di questa festa al commissario Barachetti istigatovi da due sciocchi patrioti⁷⁹”.

Prevenuta la Municipalità di Bergamo da un caldo invito all’accoglienza spedito da Verona il 7 luglio 1801 da Breganze, “delegato speciale del governo al ricevimento de’ detenuti in Cattaro⁸⁰”, un secondo gruppo di prigionieri politici — “quelli che furono portati di là del mare, ai confini de’ barbari ottomani fra gente strana e selvaggia⁸¹, un delicato inno alla tolleranza, all’eguaglianza e alla fraternità fra gli uomini — proveniente dalle carceri della Dalmazia — “costrutte un tempo dal veneto dispotismo⁸² — diede luogo nel luglio di quello stesso 1801 ad una rinnovata serie di giorni festivi, ad un nuovo *triumpho*, ad una nuova, grandiosa coreografia che, adattando alcune considerazioni espresse da Matteo Casini per tutt’altro contesto, i rituali civici veneziani, si presentò come una incisiva dimostrazione di “commistione fra sacro e profano, fra politica e simbolo, fra teatro di strada e liturgia di Stato⁸³”.

Questo l’ordine della festa che si tenne il 31 luglio, così come emerge dalla relazione che il giorno precedente Arrigoni e Porro, delegati alla festa per il ritorno dei deportati, inviarono alla Municipalità di Bergamo:

Al mezzogiorno i patrioti si raduneranno all’albergo nuovo.

Le autorità costituite, le compagnie scielte della guardia nazionale, lo stato mag.^e naz.^{le} e francese vi si presenteranno per abbracciare, e presentare ai deportati la corona civica.

Saliranno unitamente al suono di bande militari alla città, e saranno introdotti nella sala della Municipalità; il citta.^o Marinoni reciterà un analogo discorso.

Vi sarà un pranzo ove intervverranno le autorità, lo stato mag.^e francese, lo stato mag.^e della guardia nazionale, e gl’ufficiali delle compagnie che sono sotto le armi.

Al dopo pranzo alle 5 le compagnie scielte si troveranno alla Municipalità. Al suono di bande militari partiranno verso il borgo passando per le mura, indi si fermeranno all’innalzamento dell’albero in Borgo S. Leonardo. Dopo ritorneranno alla piazza d’armi ove scoprirassi il busto di Bonaparte.

Si passerà al teatro dove vi sarà illuminazione a giorno, commedia patriotica, e festa da ballo gratis.

Vi sarà una distribuz.^e al mezzog.^{no} di bollettini di beneficenza ai poveri per il valore di £. 1 di farina⁸⁴.

La variegata e intensa formalità celebrativa che sostanzia il trionfale ingresso e l'affettuosa accoglienza di ospiti tanto illustri — “uomini illustri per le vostre sventure venite tra le braccia de’ vostri fratelli”⁸⁵, che ricorda il fosciliano Ulisse, “bello di fama e di sventura” — rappresenta, compendiandoli, i valori repubblicani: la libertà, il sommo bene irriducibile ad alcun compromesso: è preferibile una penosa segregazione in terra straniera anziché la vergognosa abiura; il generoso eroe donatore e garante della libertà, “l’uomo immortale [che] non vi dimenticò ne’ suoi trionfi [e] promise la vostra libertà”⁸⁶, vale a dire Napoleone, presente in effigie in piazza della Fiera; la convivialità egalitaria, il pranzo in loro onore; carità e liberalità, la distribuzione di una lira di farina ai poveri: “questi giorni furono consacrati alla gioja ed il popolo doveva esserne a parte”⁸⁷; finalmente, e soprattutto, il modello dei cittadini illustri, i martiri, le cui “virtù, sventure, fermezza saranno di esempio eterno, e di eterna ammirazione agli uomini liberi”⁸⁸.

Resta da dire che le spese per le due straordinarie distribuzioni di farina ai poveri promosse nei giorni del 20 germile e 13 termidoro, il 10 aprile e il 31 luglio, ammontarono a lire 28.568,15 che vennero sovvenute con la cassa dipartimentale; in una comunicazione del 25 agosto alla Municipalità di Bergamo il commissario di governo Mulazzani chiede l’attuazione del decreto 24 fiorile, 14 aprile, del Ministero dell’interno, in virtù del quale detta spesa doveva essere accollata ai “luoghi pii, autorizzati a disporre di un quarto del loro asse per soccorrere ai bisogni pubblici”⁸⁹; la distribuzione della spesa fu assai male accettata dai luoghi pii, che accusarono un quadro di entrate incapace di sopportare l’esborso richiesto⁹⁰.

La festa repubblicana è un’esemplare messa in scena, pedagogia di un’epopea leggendaria e ineguagliabile, una popolare e spettacolare didattica della storia e, in definitiva, la sacralizzazione di eventi nuovi e fondanti; nel corso di quei bellicosi anni molte furono le battaglie e altrettanti i trattati di pace, solitamente festeggiati con cerimonie marziali, ma anche con solenni *Te deum*, pratica contraddicente lo spirito anti superstizioso dei promotori. La cerimonia del *Te deum* per ringraziare paci, vittorie, salite al trono di sovrani, spozalizi, nascite è tradizione antica, rintracciabile con ricorrente frequenza nei governi *d’ancien régime*, sigillo di un’intesa, “fusione fisica e metafisica della politica e della religione”⁹¹

Come afferma Vovelle analizzando le feste in Provenza nel cruciale ultimo decennio del Settecento, “si ebbe l’impressione di dover rompere con la tradizione delle feste ‘all’antica’, per apparire all’altezza di una situazione senza precedenti”, ma la rottura avvenne solo in parte⁹² e al pari di ogni governo precedente, vittorie e solennità di rilevanza politica vennero celebrate pur entro il recinto sacro, al canto del *Te deum*, che furono numerosissimi: è impossibile una loro dettagliata enumerazione e analisi⁹³ e sarà indispensabile ricorrere ad una succinta antologia.

Il 29 marzo 1797, all’indomani della caduta della Serenissima, per ordine della Municipalità, venne cantato un *Te deum* in segno di ringraziamento per la recente vittoria⁹⁴; a distanza di circa un mese, il 24 aprile, analoga celebrazione in tutte le parrocchie per solennizzare i preliminari di pace stipulati a Leoben tra Francia e Austria; corredo alla cerimonia la solita, militaresca, colonna sonora — “rimbombo d’artiglieria e salve di moschetti” —, e alla sera manifestazioni antivenete, con il rogo delle bandiere di S. Marco e delle parrucche degli abati della città, che per dispregio vennero caricate su di un asino⁹⁵ — “il carro trascinato dagli asini è un elemento centrale nella mascherata scristianizzatrice” osserva Vovelle⁹⁶ —; è da ricordare come i fuochi primaverili,

nell'Europa moderna, avessero il compito di purificare il mondo, segnalando la fine del triste e infruttuoso inverno, e il richiamo propiziatorio della primavera rigeneratrice⁹⁷.

Il 27 marzo 1801 un pubblico avviso del commissario Barachetti annuncia, traducendo le direttive del Governo, la celebrazione di una nuova festa per la pace:

L'autore supremo d'ogni bene si è compiaciuto di accordare alla Repubblica cisalpina la pace col mezzo delle vittorie. Gli è ben doveroso un rendimento di grazie, siccome espressamente lo ingiunge il Governo. Sarà quindi cantato un *Te deum* nella cattedrale alle tre e mezzo pomeridiane della ventura domenica, e i buoni cittadini si faranno premura della serale illuminazione delle proprie abitazioni, mentre l'orchestra sulla piazza maggiore acclamerà a sì fausto avvenimento⁹⁸.

Per la pace "strepitosa" stipulata fra Inghilterra e Francia, si determinò, sempre dietro ordine governativo, per la giornata del 26 vendemmiale anno X, 18 ottobre 1801, di invitare il vescovo a "cantare un solenne *Te deum*" in cattedrale "coll'intervento delle autorità costituite", e "che in progresso [fosse] un simile rendimento di grazie reso in tutte le parrocchie della diocesi al supremo autore che col mezzo dell'eroe del secolo Bonaparte assicura la tranquillità dell'Europa e il sollievo dell'intera umanità e che suggella e perpetua la consistenza della Repubblica cisalpina⁹⁹".

Spetta ancora prioritariamente, e forse strumentalmente, alle funzioni ecclesiastiche definire un legame tra la pedagogia di governo e il popolo, e ancora una volta alla pratica di culto è richiesto di armonizzare il corpo sociale con le istanze patriottiche.

Inviti a presenziare e militarmente decorare la solennità — "mettendo sull'armi quel maggior numero di truppa che crederete" — vennero inviati al Comandante del Dipartimento del Serio, generale Pino, al Comandante della piazza e al Comandante della guardia nazionale¹⁰⁰; non di meno, sembrò "poi giusto che ai cittadini si procurasse un campo di manifestare l'esilare gioja, e questo si è giudicato in una festa di ballo che sarà data gratis nel teatro di città illuminato a giorno"¹⁰¹. I festeggiamenti per la pace ebbero un'appendice la mattina del 15 novembre, allorché nella piazza della Fiera venne dato uno "spettacolo marziale"¹⁰² — simulazione e nel contempo grata celebrazione ai *bellatores* impegnati a difendere la serenità e la sacra libertà della nazione.

Non meno di ogni altro, il Governo cisalpino comunica con l'idioma della tradizione: "sfruttando le potenzialità di un fenomeno complesso come la festa" ogni governo può creare un "corpus di miti [...] nel quale la ritualità civica si inserisce come elemento di aggregazione e controllo della socialità"¹⁰³.

Si assiste a un forte investimento in termini festivi, come quelle pratiche capaci di coniugare e declinare l'insegnamento alla spettacolarità, al suono e alla musica, non meno che ai gratuiti ingressi a teatro, e quindi al diletto, secondo una pratica assai antica e diffusa, che conferma e consolida, e la cosa non paia strana, il *docere-delectare* di controriformistica memoria.

Dalla dissipazione all'utile. Riti per l'industria - Ma dopo averne delineato i contorni e articolato i contenuti, occorre che la festa repubblicana non sfugga di mano, occorre non lasciarsi attrarre dalle lusinghe dello sfarzo, sirene incantatrici che informavano la superstiziosa scena del passato:

Guai se queste feste degenerano in puro spettacolo, fatto piuttosto per dar luogo alla gara del lusso, che per nutrire virtuosi sentimenti! Guai se vengono convertiti in impuri baccanali, in cui con l'impurità si fomenti l'ubriachezza, la licenza, e tutt'i bassi vizj, che ne nascono! Sarebbe allora tradita la Costituzione convertendosi in argomento di disapprovazione questa saggia istituzione destinata ad elevare gli animi a tutto ciò, che v'è di più sublime e di più grande¹⁰⁴.

La polemica con il sistema cerimoniale prerivoluzionario — che si desiderava, e senza eccessiva gradualità, estirpare — appare evidente.

Analizzando le discussioni dei *philosophes*, Baczko osserva come la critica 'filosofica' diffidi della festa tradizionale, religiosa e popolare, portatrice

solo [di] superstizione ed eccesso. Alla vita oziosa, il cui simbolo è la vita dedicata alle feste, viene contrapposta la vita laboriosa e virtuosa dell'*honnête home*. Pertanto si immaginano cerimonie nuove, più adatte a una religione illuminata o addirittura naturale e in grado di ricompensare le virtù e il lavoro. Feste talvolta tanto esemplari, moderate e moralizzatrici che ci si domanda cosa resti loro ancora di specificatamente festivo¹⁰⁵.

La festa repubblicana si caratterizza quindi per la sua ostentata semplicità, per sobrietà e compostezza, e gli spettacoli da essa offerti devono essere improntati a "dignitosa semplicità decente, quale si conviene ad un popolo libero"¹⁰⁶; semplicità per altro dettata da contingenti ristrettezze; per la festa della pace del 30 germile anno IX, 20 aprile 1801, un dispaccio del Ministro dell'interno invita il commissario del Dipartimento del Serio ad evitare quelle spese

che nelle attuali strettezze sono intieramente da riprovarsi [e] vi prevengo che la festa della pace destinata nel giorno 30 debb'essere celebrata in modo semplicissimo. Le autorità riunite si recheranno in una piazza, ove sarà disposto un palco, su cui ascenderanno tra l'armonia della musica e lo sbaro delle salve.

A tale oggetto saranno schierate le truppe colla guardia nazionale, le quali eseguiranno evoluzioni militari. Si pronuncierà un discorso relativo alla festa, e vi sarà la solenne estrazione delle doti.

Ecco tutto il piano semplicissimo della festa, analogo alle circostanze economiche della Repubblica. Avvertite quindi d'astenervi da ogni altro oggetto dispendioso, giacché il Governo ha stabilito che si celebri la festa in un modo spettacoloso nella centrale della Repubblica coll'idea di risparmiare la spesa che occorrerebbe, se volesse celebrarsi ne capi luoghi de' dipartimenti in un modo meno semplice di questo che vi ho indicato¹⁰⁷.

Composta e sobria, aliena da spese dannose e ostentatrici, la festa nuova deve ricercare il senso dell'utile — “sempre legato al dilettevole sia nella quotidianità che durante le feste”¹⁰⁸ — e, oltre a promuovere e rinsaldare la concordia e la consapevolezza civica del corpo sociale, dovrà esaltarne l'operosità creatrice e premiare quanti si sono distinti con il proprio lavoro e la propria intelligenza aprendo nuove vie al progresso e all'emancipazione.

Rivelatori della nuova filosofia che informa la macchina festiva illuminata sono i principi enunciati nella *Costituzione dell'anno I*, dove alle feste nazionali si prescrive il compito di mostrare “le ingegnose produzioni delle arti, le scoperte, i nuovi prodotti dell'agricoltura [che] insegneranno a pregiare sempre più la più nobile e importante delle professioni”¹⁰⁹; gli stessi principi vengono ribaditi nella delibera assunta dalla Consulta di stato il 2 maggio 1803 e relativa alla istituzione della festa nazionale da celebrarsi ogni anno la prima domenica di giugno — festa “di pubblica riconoscenza alla divinità, agli eroi, a cittadini benemeriti, onde per questo mezzo conservare e promuovere lo spirito, ed il carattere nazionale” —, durante la quale, oltre ad offrire “rendimenti di grazie a Dio, [e] atti di riconoscenza a Napoleone Bonaparte fondatore, e restauratore della Repubblica”, dovranno essere distribuiti “premj agli industriosi, doti alle figlie di benemeriti cittadini”¹¹⁰.

Nell'“epoca dell'anniversario della nascita e del nome di s.m. Napoleone I, imperatore de' Francesi e re d'Italia”, nei giorni di festa che Milano gli tributa,

le sale del reale Palazzo delle scienze ed arti saranno aperte al pubblico dal giorno 15 sino al 30 agosto per l'esposizione delle produzioni delle arti e manifatture nazionali, ove per tutto il detto tempo saranno esposti gli oggetti, agli autori de' quali sarà assegnata la medaglia;

la cerimonia di consegna è fissata per il

dì 15 a due ore pomeridiane [quando] il Ministro dell'interno si recherà al Palazzo reale delle scienze ed arti in Brera per distribuire le medaglie promesse col reale decreto 9 novembre 1805, ai manifatturieri ed artisti che si saranno distinti per qualche utile scoperta o per l'importanza o perfezionamento di un qualche ramo d'industria¹¹¹.

Quanta attenzione fosse riservata a questo momento, quale importanza fosse attribuita a questo premio, nel secolo delle invenzioni e della nascente industria, si può dedurre dall'avviso pubblicato a Bergamo il 26 marzo 1813, con congruo anticipo rispetto alla data della festa, da Cornalia, prefetto del Dipartimento del Serio, che riduce all'essenziale i dettagli relativi ai festeggiamenti e al regolamento d'ammissione alla gara, per profondersi in una lunga omelia, inneggiante da una parte alle “provvide intenzioni di s.a.i.” tendenti ad assicurare “l'incremento della pubblica posterità”, e sprone, dall'altra, ai concorrenti bergamaschi, esigui nel numero, quantunque “tutti però coronati” nel concorso dell'anno precedente:

Tra gli omaggi che la riconoscenza degli Italiani offrirà in tributo a s.m. per meglio festeggiare il giorno onomastico ed anniversario della sua nascita si annovererà anche in quest'anno la cerimonia della solenne

distribuzione dei premj agli inventori o perfezionatori delle arti, non che la pubblica esposizione degli oggetti d'industria meritevoli di quest'onore, sia per novità, sia per accurato esequimento.

Non v'ha cura o pensiero per quanto grave esso sia che impedisca al Governo di procurare l'adempimento delle provvide intenzioni di s.a.i. il principe viceré, ove queste tendano ad incoraggiare le arti e gli artisti, assicurando al tempo medesimo l'incremento della pubblica prosperità.[...].

Tre soli nel 1812 furono i concorrenti al premio in questo Dipartimento; tutti però coronati. L'uno col premio della medaglia d'argento, gli altri due colla non meno soddisfacente testimonianza della menzione onorevole. Il dispiacere della scarsezza de' concorrenti fu quindi in me compensato dal favorevole suffragio che ottennero. Potrò io concepire la lusinga che in quest'anno avrò in tutto a lodarmi sia pel numero de' concorrenti al premio, sia per quelli che ameranno di esporre semplicemente i frutti della loro industria, sia infine per la pregevolezza delle opere degli uni e degli altri? Sì. Me ne daranno argomenti l'ingegno attivo ed industrioso di questi amministrati, l'abbondanza de' prodotti naturali ed agricoli del Dipartimento, l'ardore per la gloria del nome Italiano dal quale sono animati tutti questi abitanti, finalmente la loro devozione, il loro amore e la loro riconoscenza verso il magnanimo nostro re e l'umanissimo principe che lo rappresenta¹¹².

Per i frutti della campagna e per l'umana salute. I riti contesi - Il clima festivo illuminista, si può osservare dalle precedenti note, è distante dal fanatismo e dai riti della religione e fu giocoforza approntare normative scientemente tendenti a decongestionare la scena urbana da ogni espressione superstiziosa; c'era in gioco, come già s'è ricordato, l'affermazione di una diversa concezione del mondo, illuministicamente fondata sulla fiducia nella ragione, nel progresso e nel diritto, e affrancata dai legami che univano l'umanità all'immaginario del vecchio mondo, un mondo magico e religioso, fortemente integrato, in cui ogni cosa richiamava Dio e da lui dipendeva.

Ma, come ricorda Vovelle, i contemporanei non furono privi di contraddizioni, e se ebbero "coscienza che [le feste e processioni religiose] riflettevano nelle loro strutture uno stato sociale superato e che si imponeva una diversa lettura"¹¹³, esse continuarono "a riscuotere il favore del pubblico", che arrivò "anche a sollecitare l'intercessione celeste ove ce ne [fosse] bisogno"¹¹⁴, come del resto avvenne a Bergamo nell'agosto di quel fatale 1797, quando una processione, pressoché spontanea, percorse la città invocando da Dio pioggia sulle disseccate campagne, senza incontrare ostacoli da parte del Governo, che pur vedeva di "malocchio" queste manifestazioni¹¹⁵; e addirittura prescritte dall'Amministrazione furono le cerimonie che tre anni dopo, nei giorni 19 e 20 agosto 1800, si celebrarono in onore dei santi Fermo, Rustico e Procolo a motivo della perdurante siccità che stava compromettendo i raccolti non meno che la salute pubblica:

Repubblica cisalpina

Il Comitato dell'interno

Bergamo 1 fruttidoro anno VIII repubblicano

Avviso

Perseverando con pernicioso costanza la siccità presente a nocimento de' frutti della campagna, e dell'umana salute, fu provvida misura dell'Amministrazione perciò il decretare, che oggi dopo li vespri, e tutto il giorno di

domani si debbano solennemente esporre alla pubblica venerazione le preziose reliquie de' santi protettori della nostra Comune Fermo, Rustico, e Procolo.

A render maggiormente decorosa tale funzione, e per impegnare sempre più i taumaturghi patrocinatori a voler aggiungere alla moltitudine de' prodigiosi loro beneficij anche il presente, in cotal minacciata calamità, interverrà con dignitoso pontificale lo zelante nostro pastore, che pronuncierà anche un'analogha allocuzione.

Questo Comitato, a cui ne incombe l'eseguimento si fa sollecito di dedurre il tutto a pubblica notizia, acciò possa ogni cittadino con religiosa confidenza intervenire, e porgere intense preci onde ottenere la sospirata pioggia ristoratrice.

Roncalli

Longaretti

Fedrighini segretario¹¹⁶.

Impossibile non ricordare le solennità celebrate nell'agosto dell'anno precedente in onore dei santi Alessandro, Fermo, Rustico e Procolo, allorché il popolo si raccolse attorno ai patroni cittadini per festeggiare il sommo contributo alla cacciata dei francesi dalla città — “Voi la liberaste de' mostri che le squarciavano il seno”¹¹⁷ —, solennità dall'evidente significato politico, risarcimento ed estensione del livore anti francese accumulato e quindi esploso — “esulta o Bergamo e riconosci in questo momento l'epoca più fortunata per te”¹¹⁸ — in un liberatorio e vertiginoso fluire di parole — tra cui quelle del vescovo Dolfin che pure aveva giurato fedeltà alla Costituzione repubblicana¹¹⁹ — di riti, di suoni ed immagini¹²⁰, in cui la città, accantonata la repubblicana modestia, ritornava alle ostentazioni di opulenza, sintetizzate dalla galleria d'arte allestita sotto i portici del Palazzo della ragione, dove la nobiltà riabilitata, attraverso l'esposizione dei propri quadri, faceva mostra del proprio prestigio, del proprio passato, della propria immagine¹²¹.

Dalle processioni proibite all'incremento della produzione. I riti negati - E comunque, prescindendo da momentanei, circostanziati cedimenti, da epoche siccitose e congiunture meteorologiche avverse che suggeriscono e impongono prudenza, l'affermazione di una nuova antropologia, della religione dell'intelligenza e dell'utile, la proclamazione dell'uomo quale misura e fine di ogni cosa, stridono con la vecchia espressione di un mondo organico dove ogni avvenimento si rapporta alla volontà di Dio, manifestando la precarietà dell'esistenza e l'ansia di rassicurazione; sul medesimo palcoscenico è cambiata la regia, ed è necessario mutare la recita e i suoi contenuti.

Il 25 aprile è festa di S. Marco, protettore di Venezia e della sua repubblica, giorno carico di valenze, politiche e religiose, giorno in cui, parafrasando Gian Vittorio Signorotto, “le solennità esteriori, evidenziando il consenso dei cittadini, davano spettacolare conferma al prestigio dell'autorità religiosa” non meno che politica¹²²; solennità che, è facile intuire, diviene incompatibile con la *renovatio mundi* promossa dal Governo provvisorio: il 25 aprile del 1797 “gli ordini religiosi intervenuti in duomo per la tradizionale processione si sentirono intimare l'ordine di ritornare ai propri conventi. Con un gesto di forte carica simbolica la Municipalità aveva cancellato la festa religiosa che più di ogni altra ricordava gli antichi legami politici con Venezia”¹²³. Per prevenire ogni forma di commistione o di fraintendimento, il Governo proibì pure la processione delle rogazioni maggiori — rituale agrario durante il quale il sacerdote benediceva le campagne al fine di propiziare un buon raccolto — prevista

per quello stesso giorno: “ Addì 25 [aprile 1797]. Essendo levata la festa per S. Marco fu ordinata la solita processione delle rogazioni maggiori, ed essendo già tutta inviata fuori dalla chiesa e per la piazza ed il vescovo sul limitare della porta venne ordine pel mezzo del segretario Brini della Municipalità di sospendere tosto tal processione¹²⁴”.

Come ha osservato Valerio Valeri, “per la mentalità razionalista, la festa è una attività e una forma di associazione non motivata dall'utilità e perciò intrinsecamente sovversiva¹²⁵, e tanto più sovversiva in quanto la scena, lungi dall'essere “un'attività autonoma ed indipendente [è] legata ad un discorso [...] dell'ordine, del potere e dell'autorità” che escludono dalle loro “geometriche simmetrie”, dalle loro “costrittive identificazioni”, tutto quanto è percepito e vissuto come diversità ed estraneità¹²⁶; nella fattispecie, estraneità di un mondo che rischia di doppiamente contestare quello attuale, e nel suo ordinamento statuale, e in quello rituale.

Giova ripeterlo, siamo nel pieno di una guerra simbolica, e la pulizia della scena urbana da ogni elemento evocatore del passato risulta funzionale alla instaurazione del nuovo regime, politico non meno che simbolico, laddove il simbolo è il veicolo trainante un groviglio di valori che il palcoscenico della città amplifica, comunica e rende comuni; “il colpo mortale alla religione e ai suoi riti venne inferto dagli illuministi¹²⁷, e se fu permessa ogni pratica di culto, questa doveva essere agita all'interno del tempio: “Ogni esercizio, ogni rito di religione si voleva ridurre alla messa [...]. Tutte si proibirono le processioni, si soppressero i funerali (che sono peraltro praticati da tutti i popolo appena civilizzati), e si tolse persino ogni pompa nel trasporto del Viatico stesso¹²⁸”.

Da parte sua il vescovo Dolfin sosteneva con la parola lo smarrito gregge, costretto ad agire in uno spazio e a calcare una scena forzosamente privi di immagini — “fu ordinato di coprire tutte le immagine sacre¹²⁹ — e riti, minimizzando le direttive che comunque non intaccavano l'essenza, da ricercare altrove, dell’“augusta religione”:

Non vi date a credere, cittadini cattolici, che l'augusta vostra religione solo consista in moltiplicati segni, ed azioni di esteriore apparenza. Non supponete già, che per conservarla, e renderla a tutto il mondo adorabile, perché divina, convenga esporre per tutti gli angoli delle piazze e delle pubbliche vie li manifesti contrassegni della di lei esistenza. [...]. Quali disprezzi non hanno dovuto tollerare le reliquie dei vostri martiri, le più venerande immagini dei vostri santi protettori, e per sino il santo dei santi nelle frequenti tumultuose processioni, fatte per lo più per uso, e qualche volta ancora per puntiglio, e per emulazione. non vi ha detto il redentore, esponete da per tutto le immagini di vostro culto, fate continuamente rimbombare le vostre campane, girate frequentemente in processione per le pubbliche strade, perché vi vedino, e conoscano, che siete cristiani. no, ma vi ha detto: *videant opera vestra bona, e glorificent patrem vestrum qui in coelis est*¹³⁰.

Nonostante il generoso incoraggiamento del suo pastore, “il popolo non si potea dar pace”, come annota lo Zuccala, che, tra le memorie del 1798, registra “due sedizioni” popolari connesse al malcontento suscitato dal divieto di portare processionalmente il viatico agli infermi; battaglia simbolica e legale, l'avvenimento si inserisce nella guerra mirata, da una parte a ribadire e confermare, rivendicare e tutelare la sacertà della scena urbana, dall'altra a rifunzionalizzare uno spazio disinvestendolo dalle insegne del sacro, cattolico e sacerdotale, mediante ordinamenti tendenti a sopprimere ogni teatrale esibizione, normalizzando e razionalizzando un circuito cittadino quotidianamente percorso dalle insegne della religione.



Il popolo non si potea dar pace nel creder il re dei re, il monarca dell'universo, portarsi nascostamente agl'infermi; quindi nelle ville, e specialmente nelle valli obbligo i parrochi a portarlo in processione co' lumi secondo il solito. I nostri parrocchiani non vollero esser meno di questi. Eravi una giovine figlia del macellajo Zanetti inferma alle Cinque vie, si sparse la voce, che sacramentar si dovea; cominciò il popolo ad ammutinarsi, e vedendo il v. parroco Fabrizio andar verso sera a visitarla, credette, che avesse il ss.^{mo} viatico in saccoccia, e però accesi gran quantità di lumi e torcie, inginocchiati s'intuonarono salmi. Il Fabrizio procurò di disingannar costoro, e per allora s'acquietarono. Ma appena uscito dalla casa dell'inferma, che affrontato da molti fu condotto alla chiesa di S. Lazzaro, ove vestito di cotta e di pluviale fu costretto con rispetto bensì ma con fermezza a portar il sacramento all'inferma tra i cerei e i festivi canti di un popolo immenso, che dopo comunicata l'inferma l'accompagnò di nuovo alla chiesa con eguale solennità, avendo nella pisside altre particole consecrate.

Di questo sussurro furono preventivamente avvertite le podestà costituite, e mandarono ventiquattro circa sbirri per acquietar il tumulto; ma già la processione si era terminata, e il popolo affollatosi intorno ad essi con beffe e con minacce li insultò in maniera, che stimarono miglior consiglio partirsene. [...].

Indi diedi ordine ai v. parrochi di non portare il viatico agli infermi che a notte avanzata, per evitare sussurri (eccetto il caso d'urgenza) perché fatali riuscir potevano ai capi promotori; ma ciò nonostante si rinnovò la stessa scena nella contrada di S. Defendente. Dovevasi sacramentar un infermo fuori di quella porta. Il v. parroco Brignoli diede ordine al sacrista di chiudere il campanile, e al popolo concorso disse, che l'infermo non era per anco preparato; ma alcuni sforzato l'uscio del campanile si misero a suonare ed egli per isfuggire l'incontro prudentemente s'incamminò verso il Portello delle Grazie, ma raggiunto d'alcuni dovette retrocedere e condotto alla chiesa dovette levar il sacramento, e tra i canti di una gran moltitudine chiamata dal continuo suono delle campane e una quantità di cerei, andò e ritornò col sacramento dalla casa dell'ammalato.

Di queste due sedizioni, che per tali furono caratterizzate se ne istituì processo [e] ne furono alcuni carcerati, i quali presto si liberarono fuori di un solo, che per cinque mesi fu detenuto in prigione ¹³¹.

È ancora la prosa chiara e provocatrice di Alessandro Fontana a ricordare che “alla radice di ogni attività scenica, sia essa festa, teatro, spettacolo, *imagerie* popolare o colta, c'è sempre un fatto d'esclusione. Da una parte [...] il discorso dell'ordine, del potere, dell'autorità, [...], parola che traccia i limiti e segna i confini della verità e dell'errore, del lecito e dell'illecito, del dicibile e dell'indicibile, di quel che si può e non si può fare [...]; dall'altro la scena, termine [...] che indica la presa a carico, il riparo, lo spazio riservato, la ripresentazione di ciò che viene negato ed escluso e che 'ritorna' come teatro, simulacro, sogno, immagine”¹³². Il viatico negato, il rimosso, ritorna la notte — “diedi ordine di portare il viatico a notte avanzata” —, il tempo d'elezione del diverso, dell'estraneo, del bandito, di ciò che il giorno — tempo del potere — rimuove e allontana.

Molti gli episodi simili terminanti con processi istruiti contro i trasgressori, rei di dissenso nei confronti dei tentativi di normalizzare le inveterate consuetudini, oppositori, difficile dire quanto consapevoli, del processo di razionalizzazione e modernizzazione dei rapporti interni alla società.

Il 4 agosto 1807 due cittadini di Brignano Gera d'Adda, comune della pianura bergamasca, Luigi Corda, “d'anni trenta quattro, di professione calzolajo”, ed Antonio Brusetti, “d'anni quaranta quattro, contadino di professione”, già componenti la soppressa confraternita del Rosario, vennero arrestati e tradotti nelle carceri di Treviglio con l'accusa di aver clandestinamente esercitato una questua — forma rituale di mendicizia, e implicita contraddizione dell'ideale dell'utile e del progresso che promana dalla festa illuminata, del suo ossequio alla nascente industria, e la sua così poco festiva inserzione del premio-produzione, ricompensa agli industriali, al

lavoro e alla virtù operosa — finalizzata alla raccolta di fondi per la solennità del Santo rosario, da celebrarsi la prima domenica di ottobre; con decreto del 26 maggio 1807, Eugenio Napoleone viceré d'Italia aveva proibito “in tutto il Regno le confraternite, le congregazioni, le compagnie, ed in genere tutte le società religiose Laicali, eccettuate le confraternite sotto la denominazione del santissimo”; nel medesimo decreto, articolo 7, viene vietata ai confratelli, “ogni unione e adunanza” notturna, proibizione che richiama l'ambiguo tema della notte.

il giorno 4 corrente agosto da due arbitrarj o clandestinamente comessi che componevano la sopressa società del Ss.° rosario, cioè Luigi Corda ch'eserciva nella stessa in qualità di sagrista ed'Antonio Brusetti G.^{am} Defen.^{te} altro de' membri della medesima senza alcuna dinotazione né permesso si sono inoltrati ad'eseguire in questa Comune la questua del formento e dicesi antecedentemente attrata anche quella del lino non praticata d'altri e riportato a disposizione particolare il reddito sotto il titolo di solenizzare la solita festa della B.^a vergine nella prima domenica di ottobre, e nell'eseguimento di tale questua, hanno auto l'ardire di presentarsi anche alle case dei amministratori municipali, quasi a sprezzo dell'intimazione di cessazione e del dovere che si spetta di tenere in vigore l'esattezza dei ordini superiori.

Abbiamo fatto li sudetti questuanti col mezzo del cursore comunale di presentarsi a quest'Amministrazione municipale che trovavasi in seduta per passarla con armonica politica, e scoprirne li mottori di tall'incongrue disobediienze e ci venne in riscontro che “non volevano venire, che non volevano presentarsi, che non sapevano nianche chi fossimo, e che avevano altro a fare che dare ascolto a noi”, per cui ci siamo ritrovati in dovere di scrivere in tall'occorrente al prelodato sig.^f delegato Dapri del quale ci derrivarono li ordini come sopra per sentire come contenersi in tal circostanza acciò sostenere il dovere d'obbedienza alle leggi e l'eseguimento del nostro istituto, poichè senza providenza esemplare [ci] troviamo costretti a soprasedere in ogni occorenze simili che su tall'esempio sarà eseguito egualmente anche degli altri, ed'innabelitati noi a proseguire in ciò le nostre funzioni per non rendersi il ridicolo del pubblico.

Dallo stesso sig.^f delegato Dapri con suo foglio d'ieri ci viene riscontrato che esso si farà carico oggi di rapresentare alla Prefettura l'inconveniente gravissimo partecipatogli onde implorare quelle providenze che siano capaci di far rispettare le leggi, e chi è incaricato di farle eseguire, e che fratanto dovessimo dirigersi a lei sig.^f vice prefetto perché coll'autorità di cui è rivestito possa arrestare il disordine, e verificati i trasgressori procedere a quelle penne che si averanno meritato, e ciò eseguiamo mentre che godiamo di riprotestargli la nostra più distinta stima.

Somajno per il sig. Visconti sindaco

Colpani anziano

Arese anziano

Perego agente municip.^{le133}

La questua clandestina, che aveva fruttato una soma di frumento, mezza libbra di stoppa, due mazzi di lino in macero e uno staio di linosa, venne sequestrata, e contro i due devoti e inconsapevoli ribaldi venne “costrutto” nei giorni 9 e 10 agosto un “processo politico”, da cui risultò che l'azione era stata eseguita in “buona fede”, in quanto il Ferri, priore della confraternita aveva, in data 11 giugno, richiesto alla Municipalità di Brignano il permesso di continuare “la solita questua delle gallette, formento ed altre affine di poter sostenere le spese

necessarie”, permesso che il giorno successivo, dalla medesima Municipalità veniva accordato; in virtù di tale documento, gli imputati, dopo aver trascorso qualche giorno di galera vennero ammoniti e venne loro ingiunto di astenersi “in avvenire da allestirvi questue sotto il sud. specioso titolo, con la comminatoria del carcere”¹³⁴.

Nella retorica della normalizzazione dalla scena urbana e della sua ripulitura nel segno della funzionalità s’inserisce una normativa del 1810 tendente a spogliare le processioni funebri da ogni teatrale ed inutile espressività, secondo il dettato proposto dal sesto dei dodici articoli relativi alle norme per la sepoltura dei cadaveri: “il trasporto dalle chiese al campo santo dovrà essere eseguito per le strade più brevi e più remote nelle ore notturne, e dopo la mezza notte”¹³⁵.

La scarna narrativa si prestò ad una non univoca interpretazione, se Locatelli Zuccala lamenta per l’anno 1811 un tentativo da parte del segretario generale di prefettura Manini di eliminare dai funerali l’accompagnamento del clero e la relativa coreografia ed apparato sacro, croce inalberata e torce: “in assenza del prefetto scrisse a noi una lettera molto risentita, rimproverandoci questa pratica, e ci minacciò di castigo, se in avvenire avessimo accompagnato i cadaveri al cimitero”. Nell’agosto di quell’anno morì una sorella dei signori Piazzoni e questi si rivolsero al prefetto al fine di ottenere che il cadavere venisse accompagnato al camposanto dal clero: “N’ebbero in risposta con lettera del 24 agosto, che niuna legge governativa vieta che i cadaveri umani sieno trasportati ai cimiteri durante il giorno, e colle liturgie ecclesiastiche, purché sieno chiusi in cassa e che la morte non proceda da malattia contagiosa”¹³⁶.

Ancora nel 1811, il 14 ottobre, per mano del segretario generale Manini, venne inoltrata ai vice prefetti di Clusone, Breno e Treviglio una circolare tesa a ricordare il divieto delle adunanze notturne di popolo: “Non permettendo i vigenti regolamenti adunanze notturne di popolo nelle chiese resta in conseguenza compresa nel divieto anche la messa del Natale, solita celebrarsi in passato sui primi albori, ed in altre ore durante la notte, come pure l’esercizio notturno delle funzioni religiose nella ricorrenza della commemorazione dei defunti”¹³⁷; sempre presente è il motivo, e il timore, della notte, regno del proscritto che ritorna.

Ma il trionfo dello spirito illuminista, l’orgogliosa affermazione e difesa del portato ideologico mirante alla disintossicazione e alla decongestione dello spazio cittadino dalle superstiziose pompe, vengono con dettagliata enfasi chiariti in una circolare riservata, emessa a Milano il 26 luglio 1813 dal consigliere di stato e direttore generale di polizia Luini e trasmessa ai prefetti del Regno d’Italia; in quanto circolare riservata appare scevra dai tatticismi linguistici caratterizzanti il registro politico e pertanto rivelatrice delle reali intenzioni ispiratrici. La mira dell’iniziativa è quella di sopprimere ogni processione religiosa “che non sia per antica non interrotta consuetudine solita farsi alla ricorrenza di certe epoche e certe feste”, in quanto abusive, ed utili solo “a distraere il popolo dalle più utili sue occupazioni, e ad immergerlo nello spirito di superstizione, e di fanatismo con pericolo bene spesso di vedere turbato l’ordine pubblico da quegli’inconvenienti onde sogliono pur troppo essere accompagnate le solennità straordinarie”.

I prefetti dovranno vigilare affinché venga “assolutamente vietata ogni processione, la quale incominciando sull’imbrunire, continui, e finisca a sera inoltrata”, e per ultimo

con destrezza e senza urto manifesto all’entusiasmo popolare [dovranno essere] diminuite ed insensibilmente tolte quelle, le quali non abbiano per oggetto, che di portare in giro con superstiziosa pompa de’ simulacri de’ santi: pratica codesta la quale per la purità istessa degli augusti principij della nostra religione dovrebbersi a questi illuminati tempi dovunque abbandonare.”¹³⁸.

Il sistema festivo arcaico appare incompatibile con l'utile e la ragione: le processioni distolgono il popolo dalle sue più "utili occupazioni", dalle occupazioni che rendono un utile, esplicitando la contestazione e la condanna nei confronti delle feste tradizionali, troppo numerose, oziose e dissipanti, che spingono "il popolo nell'ozio; sono piene di pregiudizi e impressionano le folle con il loro fasto e il loro simbolismo oscuro"¹³⁹; le ragioni dell'economia prendono il sopravvento e Franco Cardini ricorda come nell'Europa moderna

il mondo delle feste e il mondo della produzione [siano] proceduti di pari passo, ma in senso inverso, e le prime si [siano] ridotte in maniera esattamente proporzionale alle seconde; così come, d'altronde, l'affermarsi dei sistemi di governo assolutistici collaborò [...] alla riduzione delle feste, per ragioni che vanno dall'incremento della produzione alla necessità di controllo dei governanti¹⁴⁰.

La festa popolare perde centralità e viene esiliata in una zona periferica della vita collettiva in proporzione al progressivo abbandono delle "attività agricole, pastorali e piscatorie, che impongono periodi di denso lavoro alternati a periodi di lunga stasi" e all'aumento degli addetti alle attività commerciali, artigianali, manifatturiere e industriali, attività "che possono essere condotte continuativamente e alle esigenze delle quali le soste festive nuocciono sul piano propriamente produttivo"¹⁴¹.

Dall'albero della libertà al culto di Napoleone. I riti di chiusura. - L'atonia coatta del sistema festivo tradizionale libera la scena urbana da quel contenuto sacrale che per secoli l'aveva percorsa, lasciando intenzionalmente spazio alle feste civiche, alle liturgie dell'albero della libertà, alla commemorazione della presa della Bastiglia, della cattura e della morte dell'ultimo tiranno...; festività per altro effimere: la creazione di Napoleone console a vita¹⁴² della Repubblica francese consigliò l'abrogazione del calendario francese¹⁴³; e l'elezione a imperatore dei francesi e a re d'Italia determinò l'abbattimento del fondamentale simbolo di rigenerazione politica, l'albero della libertà. Velenoso come di consueto il commento di Locatelli Zuccala:

In una notte (credo del 30 Aprile [1805]) per ordine del Governo furono atterrati i tre alberi della libertà, che erano sulle tre piazze, di Città, della Legna in Borgo S. Lionardo, e del Borgo S. Antonio. Alla mattina poi sulle stesse piazze si pubblicò il decreto dell'elezione del presidente della Repubblica italiana, cioè di Napoleone, ora imperatore de' francesi, in re del Regno d'Italia. Il prefetto, gli assessori, i giudici, e il comandante della piazza francese furono presenti alla lettura che ne fece Domenico Gavazzeni procurator nazionale in tutte tre le suddette piazze. Nessuno vi applaudì, ma tutti stettero taciturni e cheti: e nessuno de' democratici, che in addietro si erano protestati di morir piuttosto che vivere sotto un governo assoluto e monarchico, e nemmeno quelli che aveano ne' loro berettoni a caratteri d'oro *O libertà o morte*, si ammazzò¹⁴⁴.

Vennero inoltre progressivamente abbandonate le commemorazioni rivoluzionarie, sostituite da solennità legate a Napoleone, come le feste per gli onomastici e i genetliaci¹⁴⁵, o per l'anniversario dell'incoronazione, ossia per quell'epoca memoranda che fissò i felici destini d'Italia, innalzandola allo stato di regno con la regale incoronazione dell'augusto nostro sovrano s. m. l'imperatore dei francesi [...], caro al grande, e caro ai popoli che governa"¹⁴⁶. Il culto tributato all'eroe del secolo sussume, esautorandole, le pratiche festive del precedente

decennio, e promette di eternare la sua immagine e le sue gesta¹⁴⁷: in onore del “più grande monarca”, il Consiglio del Comune di Bergamo, “in tributo della sua riconoscenza, della sua fedeltà, e delle sua venerazione”¹⁴⁸, deliberò di erigere un arco trionfale; il monumento, “sacro all’onore, ed alla memoria di Napoleone il massimo, imperatore, e re nostro”, non venne mai realizzato, ma il 7 maggio 1812 fu comunque celebrata la cerimonia per la posa della prima pietra che recava impresso il solenne divisamento che la città intendeva trasmettere alle generazioni future:

A Napoleone
La città di Bergamo

F. Cornalia prefetto del Dipartimento
L. Lochis podestà
questa lapide fondamentale
poserò
l’anno MDCCCXII
VII maggio¹⁴⁹.

Ma la lezione illuminista non sarà trascorsa invano e le “più utili occupazioni” impegneranno sempre più le ore e i giorni del popolo, allontanandolo da quella moltitudine di feste, di riti, di sprechi che il calendario prerivoluzionario prevedeva; il Governo austriaco prima, quello italiano poi porteranno a termine l’opera intrapresa realizzando gli auspici dei predecessori.

¹ G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie storiche di Bergamo dal 1796 alla fine del 1813*, in “Bergomum”, XXX (1936/1-4) e XXXI (1937/1-3); le citazioni sono a p. 33. Il proclama cui si è fatto riferimento, emesso l’8 giugno 1797, è in Biblioteca civica di Bergamo (d’ora in poi BCB), Proclami, XXXII, 159. Per quanto riguarda un’analisi diacronica della solennità del Corpus Domini a Bergamo si rimanda a M. Rabaglio, *Festa del popolo, festa dello stato. Politica e società nella processione del Corpus Domini tra XVII e XIX secolo*, in “Archivio storico bergamasco”, n.s., 1995, n. 3, p. 42-61.

² G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit., p. 10. Secondo altri, il primo albero della libertà proveniva dai francescani del convento di S. Maria delle Grazie; cfr. G. Bonetti, *La rivoluzione delle immagini*, in “Archivio storico bergamasco”, 1989, n. 17, p. 136.

³ B. Baczkó, *L’utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell’età dell’illuminismo*, Torino, 1979, p. 237.

⁴ C. Bernardi, *Carnevale, quaresima, Pasqua. Rito e dramma nell’età moderna*, Milano, 1995, p. 102.

⁵ *Al sospirato ingresso / delle vittoriose armi / austro-russe / nella città / di Bergamo / Sonetto / dedicato all’illustrissimo signor / Kaver / maggiore delle truppe di sua maestà imperatore di tutte le Russie*, Bergamo, 1799, foglio volante, conservato in BCB, Poesie politiche 1799 - Ingresso degli austro-russi, segn. Salone piccola 22.7.3.(1), f. 14. Napoleone, Saliceti e Necker, già arrivati all’inferno, sono l’oggetto di un altro sonetto, irridente la supponenza e l’avidità dei nuovi conquistatori: “Pluto si può? Chi siete Sventurati? | Siam tre Francesi; Passin li Campioni, | I nomi lor? Siam noti a tutti i Stati. | Che volete da me? Cento milioni. | Ah Ladri impertinenti, e disgraziati; | Questo il Regno non è delli Coglioni; | Se i Popoli di là ve li hanno dati, | Noi non curiam le lor disposizioni. | Guerra, Guerra farò; son BONAPARTE, | Io Consiglio darò, son SALICETI, | NECHER io son pien di segreti, ed arte. | Che Guerra? Che Consigli? Che Segreti? | Non uscite più di qua ladri di Marte, | Abbiam la Francia in C... co’ suoi Decreti.”; *Bonaparte / Saliceti, Necher / vanno all’inferno / per porre una imposizione / al sovrano Pluto / Sonetto*, Bergamo, MDCCIC, *ibidem*, f. 10. Che l’inferno fosse l’unico approdo possibile per Napoleone e i suoi seguaci lo si deduce anche dalle stampe antirivoluzionarie: si vedano le immagini presentate da C.M. Bosseno - C. Dhoyen - M. Vovelle, *Immagini della libertà. L’Italia in rivoluzione*, Roma, 1989, p. 296-297, 302-303 e 306-307.

⁶ Si veda in proposito B. Baczkó, *L’utopia...*, cit., p. 252-404.

⁷ “Ciò che Rousseau tramanda alla generazione successiva è [...] tutta una filosofia della festa, per non dire una teoria della sua applicazione specificatamente politica, in particolare all’interno di un sistema di educazione pubblica”, *Ibidem.*, p. 260.

⁸ *Al popolo cisalpino. Discorso sulla Costituzione*, Bergamo, 1797, p. 28-29.

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ G. Bonetti, *La rivoluzione...*, cit., p. 129.

¹² J.F. Rabaut de Saint-Etienne, *Projet d’éducation nationale*, in B. Baczkó, *L’utopia...*, cit., p. 266-267.

¹³ B. Baczkó, *L’utopia...*, cit., p. 267.

¹⁴ *Ibidem.*, p. 274.

¹⁵ *Travail sur l'education publique trouvé dans les papiers de Mirabeau*, Paris, 1791, p. 82-83; brano riportato in B. Baczko, *L'utopia...*, cit., p. 274.

¹⁶ Un'ampia disamina della dialettica tra la rivoluzione e il tempo è in B. Baczko, *L'utopia...*, cit., p. 223-252; si veda anche F. Maiello, *Storia del calendario. La misurazione del tempo, 1450-1800*, Torino, 1994, p. 213 e s.

¹⁷ B. Baczko, *L'utopia...*, cit. p. 242.

¹⁸ G. Romme, *Rapport sur l'ère de la République fait à la Convention nationale dans sa séance du 20 septembre de l'an II de la République*, in Baczko, *L'utopia...*, cit., p. 227.

¹⁹ *Ibidem*, p. 227 e 226.

²⁰ *Ibidem.*, p. 237.

²¹ *ibidem.i*, p. 248.

²² G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit., p. 78.

²³ BCB, *Proclami*, XXXIII, 119.

²⁴ G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit , p. 40-41.

²⁵ Circa la riduzione del Prato di S. Alessandro in Campo di Marte, si veda il fascicolo contenuto in Archivio di stato di Bergamo (d'ora in poi ASB), fondo Dipartimento del Serio, sez. Potenze sovrane, cart. 1181; segnalazione G. Bonetti.

²⁶ BCB, *Proclami*, XXXVIII, 147; circa la "Festa patriottica di inaugurazione", si veda anche BCB, Archivio comunale, sez. Diplomazia e araldica, fald. 162, Feste dello stato, fasc. III, fascetto 2/5, *Celebrazione 1° Vendemiaie*, e le sprezzanti osservazioni ("Il concorso [alla notturna e gratuita festa di ballo] però non fu né grande né polito") del G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit., p. 78.

²⁷ G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit , p.85.

²⁸ M. Vovelle, *Le metamorfosi della festa. Provenza 1750-1820*, Bologna, 1986; sulle feste dell'albero in Bergamo e provincia si veda G. Bonetti, *La rivoluzione...*, cit., p. 119 e s.

²⁹ G.B. Angelini, *Descrizione di Bergamo in terza rima*, BCB, MMB 307, c. 116v; segnalazione di G. Bonetti. Per un'ampia panoramica sull'albero come oggetto di culto nell'Europa preindustriale si veda J.G. Frazer, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino, 1981, vol. 1, p. 175 e s.

³⁰ *Discorso recitato al popolo sovrano di Bergamo dal cittadino Ottavio Morali all'incontro della piantagione dell'albero di libertà in Borgo S. Leonardo seguito il I Germinale anno V repubblicano e I della libertà italiana, (21 marzo 1797 V.S.)*; BCB, *Proclami*, XXXII, 36.

³¹ C. Bernardi, *Carnevale...*, cit., p. 86-87.

³² R. Trexler, *Prefazione a M. Casini, I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, 1996, p. 9

³³ cit., p. 126.

³⁴ G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit., p. 12.

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ G. Bonetti, *La rivoluzione...*, cit., p. 119

³⁷ *Ibidem.*, p. 130.

³⁸ Proclama del 13 ventoso anno VI repubblicano (3 marzo 1798), celebrante l'anniversario della rivoluzione bergamasca, BCB, Proclami, XXXIV, 78.

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ BCB, Proclami, XXXIV, 85.

⁴¹ M. Bigoni, quaderno segnato B, cc. 22-23, in *Notizie di storia patria bergamasca*, BCB, MMB 663; cit. in G. Bonetti, *La rivoluzione...*, cit., p. 145. Sualla figura del Bigoni si veda G. Bonetti, *La rivoluzione dall'alto nelle note di Michele Bigoni*, in "Archivio storico bergamasco", n.s., 1995, n. 2, p. 59-70, dove è presentata anche una silloge dei suoi scritti.

⁴² Il sonetto è conservato in BCB, Varie memorie, segn. MMBB 137; la lezione presentata è in G. Bergamelli, *Storia della parrocchia di Nembro*, Nembro, 1992, p. 507.

⁴³ BCB, Proclami, XXXIV, 78, cit.

⁴⁴ Cfr. in merito M. Casini, *I gesti...*, cit., p. 348.

⁴⁵ G. Bonetti, *La rivoluzione...*, cit., p. 83.

⁴⁶ Archivio storico comunale di Martinengo, 128/1°, cit. in L. Gamba Persiani-R. Caproni, *L'albero della libertà. La pianura orientale bergamasca durante l'occupazione napoleonica 1814-1815*, Ghisalba, s.d. (ma 1996), p. 76. Dar fuoco all'albero della libertà fu probabilmente il caldo desiderio accarezzato dagli osteggiatori del regime filofrancese: "Ecco le sozze ceneri | Dell'arbore esecrato", declama con incedere liberatorio un'anacreontica bresciana del 1799; cfr. *Per il felice ingresso delle vittoriose / Armi Austriache / nella città di Brescia / Anacreontica*, Brescia, 1799; BCB, Poesie politiche 1799, cit., f. 21.

⁴⁷ ASB, fondo Dipartimento del Serio, sez. Potenze sovrane, cart. 1181.

⁴⁸ ASB, fondo Dipartimento del Serio, sez. Potenze sovrane, cart. 1181; segnalazione di G. Bonetti.

⁴⁹ BCB, Proclami, XXXII, 17.

⁵⁰ C. Bernardi, *Carnevale...*, cit., 108.

⁵¹ G. Bonetti, *La rivoluzione...*, cit., p. 107.

⁵² BCB, Proclami, XXXIII, 131.

⁵³ BCB, Proclami/XXXVII, 108.

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit., p. 51.

⁵⁶ *Ibidem.*, p. 76-77.

⁵⁷ C. Bernardi, *Carnevale...*, cit., p. 10.

⁵⁸ BCB, Proclami, XXXIV, 33.

⁵⁹ G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit., p. 42; il corsivo è dell'autore.

⁶⁰ *Ibidem.*, p. 85.

⁶¹ M. Vovelle, *Le metamorfosi...*, cit., p. 158 e 157.

⁶² *Al popolo cisalpino...*, cit., p. 28.

⁶³ Dall'ordine del giorno del 22 messidoro anno IX (11 luglio 1801) del comandante d'armi della Piazza per la festa commemorativa della presa della Bastiglia; BCB, Archivio comunale, fald. 162, fasc. III, fascetto 2/4, *Celebrazioni per l'annversario del 14 Luglio*.

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ M. Vovelle, *Le metamorfosi...*, cit., p. 184.

⁶⁶ BCB, Proclami, XXXVII, 74.

⁶⁷ G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit., p. 77 e 81.

⁶⁸ *Al popolo cisalpino...*, cit., p. 29.

⁶⁹ G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit., p. 77.

⁷⁰ Lettera del 25 messidoro anno IX (14 luglio 1801) del segretario Porro, "incaricato della Direzione della festa di ballo" agli "amministratori municipali di Bergamo"; BCB, Archivio comunale, fald. 162. fasc. III, fascetto 2/4, cit.

⁷¹ Lettera del 25 messidoro anno IX (14 luglio 1801) del commissario di Governo Barachetti, alla Municipalità di Bergamo"; BCB, Archivio comunale, fald. 162. fasc. III, fascetto 2/4, cit.

⁷² Lettera del presidente Rovetta al delegato agli alloggi del 14 germile anno IX (4 aprile 1801), in BCB, Archivio comunale, fald. 162, fasc. III, fascetto 2/1, *Rientro di Patrioti da Brescia*.

⁷³ A. Locatelli Milesi, *Pubbliche cerimonie cittadine nei secoli XVII e XVIII*, in "Bergomum", XXIII (1929/1), p. 58.

⁷⁴ Per l'occasione il presidente della Municipalità di Bergamo, Giovanni Rovetta, recitò un discorso inneggiante alla pace stabilita, all'indipendenza acquisita, e un breve panegirico sugli "incliti martiri [...] nella cui costanza si riconosce che il germe divino della libertà non si estingue mai"; BCB, Proclami, XXXVIII, 41.

⁷⁵ BCB, Proclami, XXXVIII, 36.

⁷⁶ Lettera emessa a Milano il 23 germile anno IX repubblicano (13 aprile 1801), firmata da Villa e Lachini, ed indirizzata al commissario straordinario di governo del Dipartimento del Serio; ASB, fondo Dipartimento del Serio, sez. Potenze sovrane, cart. 1182, *Patrioti Deportati*.

⁷⁷ "Non è tollerabile l'eccesso, siccome non è degno d'un bravo repubblicano. La rimembranza delle vittorie [...] e il contento di rivedere dei martiri nostri fratelli, debbano essere i soli oggetti de' comuni trasporti"; proclama emesso a Bergamo il 17 germile anno IX, 7 aprile 1801, dal Dicastero centrale di polizia del Dipartimento del Serio, firmato Arrigoni; BCB, Proclami, XXXVIII, 38.

⁷⁸ BCB, Proclami, XXXVIII, 37. Ricorrenti le preoccupazioni in questo senso; le continue prescrizioni lasciano supporre renitenza nella popolazione, che forse non coglie la valenza metaforica della luce-ragione; così in un avviso del Dicastero centrale di polizia nel Dipartimento del Serio circa la festa nazionale del 14 dicembre 1800: "non può esservi alcuno per quanto in passato fosse illuso da vane e colpevoli lusinghe di rivedere il despotismo in questi paesi, che non riconosca nelle recenti palme riportate dai repubblicani, e nella prospettiva del più brillante avvenire, stabilita, e confermata la nostra libertà. Noi non invitiamo alcuno ad illuminare le finestre delle loro case. Vogliamo provare il dolce contento di veder tutti concorrervi volontarj ed a gara, e siamo sicuri, che nessuno vorrà mancarvi, giacché questa sarebbe la più decisa prova d'incivismo, di ostinazione, e di non voler meritare la pubblica stima e confidenza"; BCB, Proclami, XXXVII, 143.

⁷⁹ G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit., p. 83; il corsivo è nostro. Locatelli Zuccala riserva spazio, sempre con il medesimo livore, alla seconda ondata dei martiri della libertà alle p. 84-85.

⁸⁰ "Una parte di questi Infelici deve passare per la comune alle vostre cure affidata: fate che vi ritrovino que' soccorsi, e quelle premure di cui son degni: io ve ne porgo uno stimolo in nome del Governo che mel prescrive: bastava dire in nome dell'umanità"; *Breganze delegato speciale del Governo al ricevimento de' detenuti in Cattaro alla Municipalità di Bergamo, Verona 18 messidoro an. 9° rep.°* (7 luglio 1801), BCB, Archivio comunale, fald. 162, fasc. III, fascetto 2/3, *Festeggiamenti per patrioti di Cattaro e Sebenico. Riscossione dai luoghi pii della tassa per la distribuzione gratuita di farina*.

⁸¹ *Discorso del Presidente della Municipalità di Bergamo in occasione del ritorno de' patrioti stati detenuti a Cattaro*, Bergamo, 12 termidoro anno IX repubblicano (31 luglio 1801), BCB, Proclami, XXXVIII, 122.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ M. Casini, *I gesti...*, cit., p. 202.

⁸⁴ BCB, Archivio comunale, fald. 162, fasc. III, fascetto 2/3, cit. Si veda inoltre, il proclama emesso il 12 termidoro anno IX repubblicano, 31 luglio 1801, dagli stessi delegati Arrigoni e Porro in cui, premessa al citato programma si legge la seguente introduzione: "Il dodici termidoro è consacrato in questa Comune alla gioja. Gli'infelici, che gemettero nelle prigioni di Cattaro, vittime di una persecuzione ostinata, ed atroce furono finalmente ridonati alle loro famiglie; alla loro patria. Gli uomini sensibili versarono delle lacrime sulle loro

miserie: accorrino essi ad incontrarli; circondati questi martiri della libertà da un popolo entusiasta per il loro bene dimenticheranno le sventure passate”; BCB, Proclami, XXXVIII, 120.

⁸⁵ *Discorso pronunciato dal commissario straordinario di Governo nel Dipartimento del Serio all'occasione del ritorno de' deportati dalla Dalmazia*, Bergamo 12 termidoro anno nono repubblicano; BCB, Proclami, XXXVIII, 121.

⁸⁶ *Ibidem.*

⁸⁷ Lettera del commissario straordinario di Governo del Dipartimento del Serio alla Municipalità di Bergamo del 7 fruttidoro anno IX, 25 agosto 1801; BCB, Archivio comunale, fald. 162, fasc. III, fascetto 2/3 *Festeggiamenti per patrioti di Cattaro e Sebenico. Riscossione dai luoghi pii della tassa per la distribuzione gratuita di farina.*

⁸⁸ *Discorso pronunciato dal commissario straordinario...*, cit. a nota 85.

⁸⁹ Lettera del commissario straordinario, cit. a nota 87.

⁹⁰ BCB, Archivio comunale, fald. 162, fasc. III, fascetto 2/3 2/3, *Festeggiamenti per patrioti di Cattaro e Sebenico. Riscossione dai luoghi pii della tassa per la distribuzione gratuita di farina.*

⁹¹ G. Benzoni, *Enrico III a Venezia, Venezia ed Enrico III*, in *Venezia e Parigi*, Milano 1989, p. 82, cit. in M. Casini, *I gesti...*, cit., p. 310.

⁹² M. Vovelle, *Le metamorfosi...*, cit., p. 124.

⁹³ Si veda in merito BCB, Archivio comunale, fald. 162, fasc. III, fascetto 4, *Feste per le vittorie riportate da Napoleone.*

⁹⁴ BCB, Proclami, XXXII, 59.

⁹⁵ G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit., p. 24

⁹⁶ M. Vovelle, *Le metamorfosi*, cit., p. 131.

⁹⁷ Cfr. J. G. Frazer, *Il ramo d'oro...*, cit., p. 943 e ss.

⁹⁸ BCB, Proclami, XXXVIII, 30.

⁹⁹ Lettera del commissario straordinario di governo Ticozzi alla Municipalità di Bergamo del 15 ottobre 1801; BCB, Archivio comunale, fald. 162, fasc. III, fascetto 2/6 *Festa per pace tra Francia e Inghilterra.*

¹⁰⁰ *Ibidem.*

¹⁰¹ Lettera del commissario Ticozzi alla Municipalità di Bergamo del 17 ottobre 1801; BCB, Archivio comunale, fald. 162, fasc. III, fascetto 2/6 *Festa per pace tra Francia e Inghilterra.*

¹⁰² Lettera del commissario Ticozzi alla Municipalità di Bergamo del 14 novembre 1801; BCB, Archivio comunale, fald. 162, fasc. III, fascetto 2/6, cit.

¹⁰³ M. Casini, *I gesti...*, cit., p. 347.

¹⁰⁴ *Al popolo cisalpino...*, cit., p. 29.

¹⁰⁵ B. Baczeko, *L'utopia...*, cit., p. 259.

¹⁰⁶ Avviso per la festa nazionale del 23 frimale anno IX, 14 dicembre 1800; BCB, Proclami, XXXVII, 142.

¹⁰⁷ Milano il 23 germile an. 9° r.°. Il ministro dell'interno al commiss.° straord.° nel Dipart.° del Serio; BCB, Archivio comunale, fald. 162, Feste dello stato, fasc. III, fascetto 2, *Feste della Rep. cisalpina*.

¹⁰⁸ B. Baczeko, *L'utopia...*, cit., p. 254.

¹⁰⁹ *Al popolo cisalpino...*, cit., p. 29.

¹¹⁰ *Estratto de' registri delle deliberazioni della consulta di stato. Seduta del 2 maggio 1803 anno 11*, Presso Luigi Veladini Stampatore Nazionale; BCB, Proclami, XXXIX, 41.

¹¹¹ Programma dei festeggiamenti per il compleanno di Napoleone; avviso pubblico, Milano il 18 luglio 1811; BCB, Proclami, XXXIX, 144.

¹¹² BCB, Proclami, XXXIX, 176.

¹¹³ M. Vovelle, *Le metamorfosi...*, cit., p. 118.

¹¹⁴ *Ibidem.*, p. 117.

¹¹⁵ G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit., p. 38-39.

¹¹⁶ BCB, Proclami, XXXIX, 41.

¹¹⁷ *Omelia di S. Ecc. Reverendiss. Monsignore D. Filippo Visconti Arcivescovo di Milano recitata nella Cattedrale di Bergamo celebrando i pontificali in ringraziamento ai santi M.M. Alessandro Fermo Rustico e Procolo Vescovo per la liberazione dal giogo de' Francesi*, Bergamo, 1799, p. 15; questa e le successive segnalazioni sono di G. Bonetti.

¹¹⁸ *La Religione rivendicata dalla armi austriache. Discorso*, Bergamo, MDCCIC, p. 8.

¹¹⁹ *Omelia di S. Ecc. Reverendiss. Monsignor Gio. Paolo Dolfino Vescovo di Bergamo recitata nella Prepositurale di S. Alessandro in Colonna celebrando i Pontificali in ringraziamento ai Santi M.M. Alessandro Fermo Rustico e Procolo Vescovo per la liberazione dal giogo de' Francesi*, Bergamo, 1799. Si veda ancora *Omelia di S. Ecc. Reverendissima Monsignor Gio. Andrea Avogadro Vescovo di Verona Conte ec. Prelato domestico di Sua Santità Pio VI ed Assistente al Solio Pontificio detta nella Cattedrale di Bergamo all'occasione delle solenni feste in onore de' Santi Alessandro Fermo Rustico e Procolo principali protettori di questa città*, Bergamo, 1799.

¹²⁰ In proposito si veda il resoconto di G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit., p. 65-68.

¹²¹ *Quadri posti sotto il Palazzo Vecchio della città per le feste straordinarie de' santi Alessandro Fermo Rustico e Procolo l'anno 1799*, In Bergamo dalla Stamperia Duci.

-
- ¹²² G.V. Signorotto, *Milano sacra. Organizzazione del culto e consenso tra XVI e XVIII secolo*, in AA.VV., *Milano e il suo territorio*, Milano, 1985, p. 587.
- ¹²³ G. Bonetti, *La rivoluzione...*, cit., p. 85.
- ¹²⁴ Ronchetti, *Storia dal 1796 al 1800*, ms., c. 11; BCB, segn. Λ.4.7.(4).
- ¹²⁵ V. Valeri, *Festa*, in *Enciclopedia*, vol. 6, Torino, 1979, p. 87.
- ¹²⁶ A. Fontana, *La scena*, in *Storia d'Italia, I caratteri originali*, Torino, 1989², p. 793 e 797.
- ¹²⁷ C. Bernardi, *Carnevale...*, cit., p. 87.
- ¹²⁸ *La religione rivendicata...*, cit., p. 25 e 24; cfr. pure G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit., p. 44.
- ¹²⁹ M. Bigoni, quaderno segnato B, c. 22., in *Notizie di storia*, cit.
- ¹³⁰ *Il cittadino Giampaolo Dolfin Vescovo di Bergamo agli cittadini del culto cattolico del suo Diocesano Dipartimento*, Bergamo, anno IV repubblicano [1798], p. XII e XIII.
- ¹³¹ G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit., p. 46-47.
- ¹³² A. Fontana, *La scena...*, cit., p. 797.
- ¹³³ Lettera dell'Amministrazione municipale di Brignano al vice prefetto distrettuale di Treviglio, Brignano 7 agosto 1807; ASB, Dipartimento del Serio, sez. Culto. Funzioni ecclesiastiche, cart. 682, fascicolo *Brignano*. I corsivi sono degli estensori.
- ¹³⁴ *Ibidem*. Lettera del segretario generale di prefettura Manini al viceprefetto di Treviglio, Bergamo 22 agosto 1807.
- ¹³⁵ Bergamo dal Palazzo della Città lì 20 aprile 1810. Il podestà G. Sonzogno; BCB, Proclami, XXXIX, 116.
- ¹³⁶ G. B. Locatelli Zuccala, *Memorie...*, cit., p. 112-113.
- ¹³⁷ ASB, Dipartimento del Serio, sez. Culto; cart. 682, *Funzioni ecclesiastiche*.
- ¹³⁸ *Ibidem*; il documento è stato pubblicato in M. Rabaglio, *Drammaturgia popolare e teatro sacro. Riti e rappresentazioni del Venerdì santo nel bergamasco*, in "Archivio della cultura di base", Sistema bibliotecario urbano, Bergamo, 1989, n. 12, p. 92-93.
- ¹³⁹ B. Baczko, *L'utopia...*, cit., p. 259.
- ¹⁴⁰ Cardini, *I giorni del sacro. Il libro delle feste*, [Milano], 1983, p. 74-75.
- ¹⁴¹ *Ibidem.*, p. 50-51.
- ¹⁴² Cfr. BCB, Archivio comunale, sez. Diplomazia e araldica, fald. 159, fasc. 1.(1), *Celebrazioni e festeggiamenti per la proclamazione del consolato a vita di Napoleone*.

¹⁴³ Del resto mai compiutamente accettato: “l’unità che si voleva distruggere era profondamente radicata nel tempo sacro e in particolare in quello delle feste e delle domeniche”; B. Baczko, *L’utopia...*, cit., p. 248.

¹⁴⁴ G. B. Locatelli Zuccala *Memorie...*, cit., p. 93-94. Informa il Bigoni che l’albero innalzato in piazza Vecchia il 12 marzo del 1798 “fù da notte spiantato e tagliatto a tochi fu sconvertito in tanti cossi detti truchi di calcare le strade” (M. Bigoni, quaderno segnato B, c. 23, in *Notizie di storia*, cit.), ossia mazzeranghe utilizzate nei lavori di selciatura.

¹⁴⁵ Cfr. BCB, Proclami, XXXIX, 144.

¹⁴⁶ Avviso al popolo, Bergamo, dal Palazzo del Comune li 24 maggio 1813; BCB, Proclami, XXXIX, 182; cfr. *ivi*, XXXIX, 117, 139.

¹⁴⁷ Così recita un encomiastico sonetto di Francesco Zacchioli, segretario generale della prefettura: “Arbitro degli eventi torna a noi, | D’asta non già, né di vendetta armato, | Come in quel giorno, in cui su’ passi TUOI | Incatenasti la Vittoria e il Fato. | Torna, e del TUO NOME ed onorato, | Ch’empie gli esperii lidi e i lidi eoi, | L’italico terren rendi beato, | SOMMO fra i prischi e fra i novelli Eroi. | Sii nostro RE. Sul nuovo Trono il giusto | Genio TUO reca, onde nel suolo avito | Abbiasi pace il buon, guerra l’ingiusto. | E nel suo PRENCE miri Ausonia unito, | Fra i ritornati a lei giorni di Augusto, | Di Cesare ai talenti il cor di Tito”; *In / Omaggio / alla Maestà Imperiale e Reale / di / Napoleone I° Re d’Italia / in occasione che con solenne Pompa è promulgato / nella città di Bergamo / dal Prefetto del Dipartimento del Serio / lo statuto costituzionale 17 Marzo 1805*, Presso Luigi Sonzogni. BCB, Proclami, XXXIX, 73.

¹⁴⁸ Programma per la cerimonia della posa della prima pietra dell’arco di trionfo dedicato a Napoleone, Bergamo, 5 maggio 1812; BCB, Proclami, XXIX, 160.

¹⁴⁹ BCB, Proclami XXXIX, 161. Il programma della cerimonia fu inoltre pubblicato sul “Giornale italiano”, 4 maggio 1812, n. 9.